

TORNATA DEL 6 APRILE

non erro, tra la Francia e Napoli, sarà con facilità riservata nei porti francesi. Allora, ristabilita, anzi cresciuta la concorrenza del sesamo, gli olii d'olivo rientreranno nella condizione di prima. Imperocchè la riviera nostra di ponente non venderà i suoi olii alla Francia, ed il Piemonte comprerà dalla Francia i suoi vini; questo ragionamento mi pare così evidente che io non veggio come si possa combattere.

La teoria del libero scambio, vagheggiata dagli uni e da altri contestata, può, secondo me, convenire per alcuni oggetti al Piemonte; ma ove si voglia applicare in modo assoluto alle produzioni del suolo, allora cessano le convenienze.

Se i vini di Francia, se i grani di Odessa faranno libera concorrenza sui nostri mercati stessi ai vini ed ai grani del Piemonte, la proprietà sarà annullata nei suoi effetti e non rappresenterà più nessun valore.

Gli apologisti dell'assoluta applicazione del libero scambio si appoggiano sul vantaggio che avrà il povero di vivere a buon mercato.

L'argomento è specioso, perchè il povero che vive col frutto del suo lavoro riscuote una mercede proporzionata al vantaggio del proprietario che lo fa lavorare. Ora, se il reddito del proprietario diminuisce, questi diminuirà la mercede all'operaio nella stessa proporzione.

Allora il povero pagherà meno, è vero, il pane ed il vino; ma avrà anche meno danaro da spendere, e giusta l'assioma che da parti uguali togliendo parti uguali resteranno sempre uguali tra di loro, il povero non muterà condizione, ed il suo guadagno sarà sempre nella stessa proporzione col valore dei generi di prima necessità.

Chi ne soffrirà sarà il proprietario, e più di tutto le finanze dello Stato.

Chiuderò il mio discorso col dire alla Camera che se la più facile esportazione degli olii di olivo non si fosse ottenuta coll'intero sacrificio delle provincie vinicole o che prima di questo trattato il Ministero ci avesse presentato una nuova convenzione coll'Austria che riducesse il dazio d'entrata dei nostri vini in Lombardia e lo pareggiasse alla tariffa che si vuole accordare ai vini della Francia, io non avrei preso la parola; ma quando le più belle provincie dello Stato sono fatte vittime a poche che già godono tutti i vantaggi del commercio marittimo, io non posso a meno di oppormi.

Signori, non esito a dirlo, sento profonda amarezza nel votare contro il Ministero che ho sempre appoggiato col mio voto, perchè a questo Ministero noi dobbiamo l'eminente posizione politica in Italia conservata al Piemonte.

Sento amarezza nel votare contro un trattato che, inteso sopra altre basi, avrebbe serrato vincoli di amicizia con una generosa nazione, verso la quale conservo le simpatie concepite vivendo in mezzo a lei. Ma in cima alle mie simpatie sta il dovere sacrosanto di difendere gli interessi del mio paese che credo compromessi e seriamente compromessi da questo trattato, e non potrei più presentarmi agli elettori che mi hanno onorato del loro mandato, se avessi taciuto in questa circostanza.

Per conseguenza voto contro il trattato.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul trattato di commercio e navigazione colla Francia.

TORNATA DEL 7 APRILE 1852

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO GASPARE BENSO VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Seguito della discussione generale del trattato di commercio e navigazione colla Francia — Discorsi in favore del medesimo dei deputati Zirio e Cadorna, ed in opposizione dei deputati Sineo e Blanc.

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

AIRENTI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, ed espone il seguente sunto di petizioni:

4464. Il Consiglio delegato di Carrù;

4465. Trenta proprietari d'Allondaz, Alta Savoia;

4466. Cento quarantasette proprietari di Mercury-Germilly;

4467. Cento trenta proprietari di Verrens-Arvey;

4468. Cento dodici proprietari di Costigliole d'Asti;

Chiedono che il trattato di commercio con la Francia sia dalla Camera respinto.

4469. Il Consiglio delegato di Foirasco;

4470. Il Consiglio delegato di Penna, prov. di San Remo; Invocano la sanzione del trattato.

4471. Ventinove proprietari di Voglans, Savoia Propria;

4472. Sessantasei proprietari di Sala;

Chiedono che si rigetti il trattato.

4473. I municipii di Condove, Chiavrie, Chiusa, Frassinere e Mocchio ricorrono perchè nel progetto della strada ferrata da Torino a Susa venga stabilita una stazione in faccia a Condove.

4474. Il Consiglio delegato di Diano Arentino, provincia d'Oneglia, invoca la sanzione del trattato.

4475. I Consigli delegati di Bitti, Sala Garofai ed Orani, chiedono che la strada reale abbia passaggio per quei comuni, previa, ove sia d'uopo, una competente mancia.

4476. Il Consiglio delegato di Torrazza, provincia d'Oneglia, supplica il Parlamento a voler sanzionare il trattato di commercio concluso colla Francia.

4477. Varii fabbricanti di ferro dello Stato chiedono che si sopprima sollecitamente il dazio sulla ghisa.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA FRANCIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge relativo al trattato di commercio e navigazione concluso colla repubblica francese.

Sebbene la Camera non sia in numero legale per deliberare, pare tuttavia che si possa continuare nella discussione generale. (Si! si!)

BONAVERA, relatore. Domando la parola per fare un cenno sulle petizioni.

PRESIDENTE. Ha la parola il signor relatore.

BONAVERA, relatore. Diverse altre petizioni sono sovraggiunte, dodici in contrario, e tre favorevoli al trattato che discutiamo. Siccome non si adducono in esse nuove ragioni, non si fa che ripetere quello che da altri è già stato detto, così io credo di dispensarmi dal fare ulteriori relazioni. Dirò solamente che la Commissione non ha cangiato per nulla le sue conclusioni.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Zirio.

ZIRIO. Signori, nuovo nella Camera, non uso alla palestra parlamentare, prima di esporvi i miei pensieri in un affare di sì grave importanza sento il bisogno d'implorare la vostra benevolenza onde supplisca al difetto delle cognizioni che in me mancano per sostenere l'arringo.

Sorgendo a propugnare il nuovo trattato colla repubblica francese io non mi farò ad analizzare tutti gli elementi di pubblica utilità che l'informano. Di questo dissero abbastanza il Governo e la Commissione nelle loro relazioni, alle quali io fin qui non intesi fare ragionevole appunto.

Ieri l'onorevole deputato Saracco nell'elegante suo discorso cominciava coll'alzare una statua al libero cambio, quale poi distruggeva ravvolgendola in argomenti di pretto municipalismo, senza spingere, come era conveniente, le sue vedute più oltre e considerare il complesso del trattato, che, giusta l'avviso di Say, deve essere riguardato nel suo complesso, non già nelle singole parti che esso racchiude.

Io porterò dunque la questione sopra il suo vero terreno, ed esaminerò dapprima il trattato sotto il rapporto del commercio e della navigazione, nell'utilità generale dello Stato, lo esaminerò dappoi nell'utilità particolare della riviera, e mi permetterò di sottomettere alla Camera alcuni miei riflessi per dimostrare la convenienza del trattato sotto l'aspetto economico ne' meno che politico; accennerò da ultimo diversi miei riflessi, pei quali, astrazione fatta di alcune suscettibilità locali, che io credo non conformi a giustizia, si manifesterà puramente panico il timore che il trattato possa essere di soverchio nocivo pel creduto troppo repentino ribasso di dazi sui vini e spiriti esteri.

Prima di esordire, mi sia lecito di ricordare alla Camera che allorquando vennero in discussione i due trattati colla

Francia, e quello pure coll'Austria, da tutte le parti di questo recinto sorse un grido per cui si convenne in questo, che il Governo doveva afferrare la prima occasione onde favorire quanto poteva le condizioni della riviera, che non per colpa del Governo, ma per concorso di fatali circostanze, non mai erano state prese in considerazione. Quest'occasione sorse finalmente, ed il Governo l'accorse saviamente col trattato che vi è sottoposto. Il genio della Francia aprendo alla perfine gli occhi sui danni che arrecò al sistema di troppo rigida protezione, entrò con noi nella via d'un prudente libero scambio e ci stese la mano per consolidarne coll'attuale trattato le basi, che dovranno col tempo estendersi in più ampio cerchio.

I capitali effetti di questo trattato io li ravviso, o signori, nelle più vaste relazioni commerciali e marittime che il nostro Stato viene acquistando colla Francia.

Per giudicarne non bisogna tener fissa la mira alla sola città di Genova.

Quest'antica metropoli della Liguria mercè il gigantesco progetto della ferrovia che si sta attuando è destinata a diventare non solo la facciata del Piemonte sul Mediterraneo, ma ad essere la gran porta d'ingresso del nostro commercio o colla Svizzera, o coll'Alemagna; Genova però, se è la prima, non fu sempre la sola città delle sponde ligustiche che abbia avuti fasti gloriosi nella storia del commercio e della navigazione; la riviera di ponente, o signori, può essa pure vantare i suoi: e fra le altre città vi citerò quella di San Remo, che col suo naviglio importantissimo fino al cadere del secolo xviii contribuì non poco a dare sviluppo ed incremento al commercio dell'allora nascente, ora floridissima Trieste; essa contribuì ad alimentare il commercio della Provenza e della Linguadocca col Genovesato non solo, ma con tutto il resto della penisola. Ora, quale è mai la vera, la trista cagione dell'assoluto decadimento del commercio e della navigazione dell'occidentale riviera? Priva affatto di grossi navigli e ridotta al misero traffico con piccoli battelli di derrate con Genova, di dove trae i generi di prima necessità, e vi importa una parte dell'unico suo prodotto, l'olio, destinato ad essere poi diramato alla consumazione interna ed anche della Svizzera, dopo il trattato del 1851. La cessazione, o signori, del commercio colla Francia, l'impossibilità di praticarvelo con bastimenti nazionali dell'antica marina mercantile, distrutta in parte nella luttuosa spedizione francese in Egitto, in parte predata poi dagli inglesi. E questo decadimento della navigazione della riviera da dove aveva origine, o signori? Da due cause: dalla protezione cioè della bandiera francese per i diritti differenziali sulla bandiera nostra; in secondo luogo, dal dazio eccessivo che era imposto sull'olio, dazio che, giunto alle spese, ascendeva al 40 circa per cento; ed in sfido qualunque oppositore al trattato di additarmi una delle produzioni dello Stato che sia mai stata gravata di un peso così enorme come gli olii del nostro Stato. E sapete voi, o signori, a quali fatalissime conseguenze ha condotto la riviera di ponente il decadimento della sua navigazione e del suo commercio colla Francia, unico paese con cui essa, e per rispetto ai proprii prodotti, e per rispetto alle derrate delle quali abbisogna può fare un traffico vantaggioso? Eccolo, o signori: l'emigrazione spaventosa (e qui prego la Camera di por mente a questa circostanza che è pur nota al Governo, e mi rincresce che non sia qui il ministro dell'interno per muovergli una formale interpellanza al riguardo) della gente di mare e di terra. Imperocchè la prima non trovando impiego sul naviglio dello Stato, corre a cercarlo sui legni stranieri, e nei mari lontani. L'altra che forma la gran massa dei coltivatori e piccoli proprietari non potendo omai trar la propria sussistenza

dalla coltura dell'olivo che richiede immense fatiche ed enormi spese di concimazione, giunta alla fallacia delle raccolte, ed al poco vistoso prezzo che ne ritrae all'interno, è costretta essa pure ad emigrare in Francia, e là cercare con lavori spesso improbi, o con qualche industria il mezzo di sopperire ai più urgenti bisogni.

E notate, o signori, che nel punto stesso in cui ho l'onore di parlarvi, molti di questi infelici, che hanno dovuto emigrare in Francia per non trovare impiego alla nostra marina, nè sussistenza nel lavoro delle terre, si trovano risospinti verso la nostra frontiera, e verranno così ad accrescere la miseria di quei disgraziati paesi.

Signori, io non esagero in ciò. Se a me non credete, presterete al certo fede al coscienzioso Casalis, il quale nella sua recente opera storico-geografica dipinge con questi stessi tratti l'attuale condizione della nostra riviera.

A questi inconvenienti viene a riparare in qualche parte il trattato, mercè la diminuzione di due quinti sull'importazione degli olii in Francia, e la facoltà di trasportarli con legni nazionali senza diritti differenziali produrrà i seguenti benefici effetti, non abbastanza calcolati forse per difetto di notizie locali, che cioè la coltura potrà con maggior coraggio ed alacrità promuoversi, poichè il proprietario troverà un equo compenso alle sue spese ed alle sue fatiche; e questi benefici effetti saranno sentiti dai coltivatori, come tra noi lo sono la maggior parte degli abitanti della riviera.

E qui, o signori, mi sia permesso di fare un appunto all'esposto del Consiglio divisionale di Savoia, nel quale con mio stupore ho dovuto leggere che il favore che si accorderà colla diminuzione del diritto sugli olii andrà a beneficio di pochi possidenti ricchi della riviera che hanno commercio ed industria.

Bisogna essere digiuni affatto delle condizioni della riviera per non sapere che non vi ha paese al mondo in cui la proprietà sia più divisa, e che non vi è paese al mondo in cui i mezzi di sussistenza siano in ragione così inversa della popolazione come nella riviera. Lo proclamo dinanzi alla Camera, nei nostri paesi non vi sono molti ricchi, nè molti industriali, e ne ho già dimostrata la ragione.

E fin qui mi si dice che anche la mia idea pecca di pretto municipalismo, ma ciò non è per nulla vero, perchè il vantaggio che ne ridonderà dall'adozione del trattato non si limiterà soltanto alla riviera, ma s'estenderà a tutta la nazione, e di ciò facile è la dimostrazione. In fatti, se si tien conto della media dell'esportazione dei nostri olii per la Francia, e della diminuzione dei due quinti del diritto attuale unitamente all'abolizione del diritto differenziale in favore della nostra bandiera, si potrà facilmente riconoscere che s'aumenterà di un milione e mezzo di franchi la circolazione nel nostro Stato.

Questi sono i calcoli del Ministero; che se poi l'esportazione degli olii verrà a duplicarsi, verrà pure a duplicarsi la somma del numerario circolante. Nè oppongasi, come s'è fatto, che questa diminuzione di diritto sarebbe una somma profittevole in parte ai consumatori francesi dei nostri olii, mentre è ovvio che la Francia ha pochissimo olio in proporzione alla sua popolazione, che il prezzo delle derrate cresce in ragion diretta del maggior consumo che se ne fa. Se poi questa ragione si potesse menare per buona, vale a dire, che il vantaggio ricadrà indirettamente alla Francia, ma allora, o signori, noi non siamo coerenti a noi stessi, allora la stessa ragione militerebbe contro i vini; e perchè se n'è ribassato da 10 a 6 lire il diritto di esportazione verso l'Austria? Allora, per essere logici, bisognava mantenere il diritto come era, e non ribas-

sarlo. Questa obiezione dunque non regge a coppella colla ragione e coi principii.

Signori, pensate, ve ne prego, che dopo le sete, nerbo della ricchezza del Piemonte, l'olio occupa il primo rango, viene quindi il riso, e in ultimo luogo soltanto il vino, i produttori del quale ora alzano la voce contro il trattato. Ma di questo mi riservo parlarvi tra poco; per ora debbo fermare le mie idee ad un'altra considerazione economica. Se mercè il nostro trattato il commercio della riviera colla Francia e la sua navigazione vengono a riattivarsi, non vi è però dubbio che sarà aumentato lo scambio delle derrate di che rispettivamente abbisognano i due Stati, nè questo scambio sarà limitato al solo vino, ma abbraccerà tutto ciò che nella speculazione può offrire un discreto margine al trafficante ed al navigatore, quindi maggior facilità nei noli e nei trasporti per lo sbocco di tutti i nostri prodotti verso la Francia, con risparmio notevole per il produttore, e per lo speculatore, quindi ribasso delle merci estere a pro del consumatore, maggior facilità di provvederle, il che costituisce un'altra delle prime regole di buona amministrazione interna di uno Stato, ed un canone di politica economia.

Io non dirò, o signori, dei vantaggi che dal trattato saranno per derivare allo Stato sotto il rapporto finanziario; su questo punto l'errore dei protezionisti ebbe a ricevere una solenne mentita colla relazione stampata nel numero 62 della Gazzetta ufficiale, e quando le cifre parlano è inutile ogni sofisticheria, nè il risultato, o signori, poteva essere diverso, imperocchè in materia finanziaria è certo che i diritti di soverchio gravosi, diminuendo il consumo, ledono non meno all'erario pubblico che al produttore, come lo dimostrò ieri l'onorevole Melegari.

Ed è per riparare a questo inconveniente, e molto più (noti la Camera) per compiere ad un atto di suprema giustizia, che il Governo è addivenuto al presente trattato.

Prima di provarlo, l'ordine prefissomi m'impone di ravvisare il trattato dal lato politico.

Allorchè negli scorsi giorni si discuteva la legge sulle fortificazioni di Casale, l'onorevole Brofferio ci diceva: « che la chiave della politica europea sta al dì d'oggi nelle mani della Francia, e che finchè essa vorrà, nessun nemico esterno oserà mai porre il piede su questo sacro asilo della italiana libertà. »

Io non indagherò se cotale proposizione possa essere vera in tutta l'estensione dei suoi termini, ma tuttavia io tengo per fermo che sia per noi prudente consiglio lo stringere più che si può le nostre relazioni commerciali e marittime con una potente nazione, la quale appunto abbia un interesse essa stessa di proteggerli in ogni occorrenza.

E questa espressione non è la mia, o signori, io mi valgo sovente delle espressioni dei miei colleghi. Ella è bensì del deputato Daziani, il quale nel rapporto che precedeva il trattato colla Svezia che abbiamo testè approvato, ci ha detto essere interessante per i piccoli Stati lo stringere relazioni con altri d'eguale importanza.

Ed io valendomi del noto argomento *a minori ad majus*, affermo, che se lo stringere alleanza coi piccoli Stati è prudente, è prudentissimo lo stringerla con quelli che ci possono all'uopo favorire.

E notate, o signori, che questo è il primo trattato di commercio e di navigazione che dopo i casi del 2 dicembre la Francia abbia iniziato con nazioni amiche. Ciò manifesta, al sentir mio, che nella mente dei nostri vicini sta in cima a tutto la simpatia verso il regno sabaudo, perchè lo conosce forte, generoso, intraprendente e capace più di ogni altro a

promuovere i vantaggi reciproci ed a prestare un braccio che non sarebbe di lieve momento in una perturbazione europea.

Quindi per mio conto credo che sarebbe assai pericoloso il respingere questo trattato.

Badate ancora, o signori, che non tutti i tempi sono proprii a stringere trattati di commercio e navigazione con nazioni possenti e ricche.

La ritrosia della Francia nel non volersi scostare dal sistema di protezione era troppo inveterato. -

Non furono di lieve momento i primi passi per vincerle.

Accogliamo adunque l'aura propizia, imperciocchè negletta una volta una favorevole occasione, per la mutabilità delle cose umane, può darsi che non ritorni più mai. Io non stimo di andare errato col dire che dalle relazioni del Ministero e della Commissione ne risulta l'intrinseco del trattato non poter meritare fondata censura, perchè si è col medesimo provvisto in modo equabile per tutte le parti dello Stato, e vengo a dimostrarlo, quando però non sia predominante in alcuni un gretto spirito di protezionismo e di municipalismo. Nel trattato infatti il Piemonte vi trova grande facilità per l'esportazione del suo primario prodotto, la seta, come anche per le pelli, il commercio delle quali non è tanto indifferente; la Liguria e la Sardegna per i loro olii, i quali però rimangono (prego la Camera di ben notarli), ancora gravati del 17 1/2 per cento, malgrado la riduzione dei due quinti per l'esportazione estera; la Savoia per i suoi bestiami, per i suoi formaggi ed i ferri; e tranne le querele riguardanti i vini, combattute ben anche da non pochi petizionari della Savoia, che credono utilissimo il trattato pei bestiami, incontrerebbe nel resto la generale simpatia.

Ma sono elleno poi fondate le querele di chi vorrebbe una maggior protezione sui vini?

Io, signori, non divido quest'opinione; e parmi che non sia difficile il dimostrare che i motivi sui quali essa si appoggia sieno più speciosi che solidi.

Premetto al mio assunto che i trattati di navigazione e di commercio sono contratti bilaterali fra le nazioni; premetto pure che in questi deesi avere principale riguardo all'interesse generale dello Stato, chè quello delle singole parti non è che secondario, e sovente per ottenere concessioni di generale utilità conviene fare dei sacrifici.

Credo che nessuno vorrà negarmi che l'interesse del commercio e della nazione è un interesse generale dello Stato: posto ciò, io dico ancora che se un Governo vuole essere giusto, non dee fare tutti i suoi trattati in favore soltanto di alcune delle provincie, ma dee trattarle tutte in un modo eguale.

Coi trattati precedenti le provincie del Piemonte e della Savoia vennero esclusivamente favorite; questo è un fatto, signori. L'onorevole Avigdor nella relazione del trattato addizionale del 20 maggio 1851 diceva che quel trattato non era un trattato nuovo, ma un trattato *complementario* dei due precedenti, perchè in esso non v'eran clausole favorevoli alle provincie che nulla aveano ottenuto in 37 anni dacchè sono unite al Piemonte. Anche la Sardegna fu avvantaggiata non poco, coll'aver alla medesima (e ciò per vero tratto di giustizia) aperte libere comunicazioni cogli Stati di terraferma.

Volgono omai, come io diceva testè, 37 anni che la riviera è unita al Piemonte, e questo sarebbe il primo favore che verrebbe ad ottenere pegli olii suoi rimpetto alla Francia, tanto più che finora solo danno ebbe per la libera introduzione dei grani oleosi e del sesamo, e pel concorso degli olii di Napoli, che costituiscono la metà dell'importazione a sole lire 10 per quintale. E ciò perchè? Per favorire da un lato

l'industria della città di Genova, e dall'altro per vendere a buon mercato il sapone che si consuma in Piemonte e nella Savoia. Giustizia adunque, o signori, giustizia esigea che la riviera di ponente, senza strade, senza comunicazioni, lontana dalle ferrovie a cui essa porta i suoi danari, fosse una volta sollevata dalla miseria, stato in cui giace da tanti anni.

Bisognerebbe essere troppo egoista ed ingiusto per pensare altrimenti.

Certamente, o signori, io ne convengo, sarebbe stato più vantaggioso ai produttori del vino i quali bramerebbero una protezione *sproporzionata* (ne proverò la sproporzione fra breve), a danno delle provincie consorelle, che si fosse conservato l'antico dazio pei vini francesi di lire 10 per ettolitro, o quanto meno di lire 6, limite cui fu ridotta la nostra esportazione verso la Lombardia. Ma è forse che la Francia, a petto delle fatte concessioni, si sarebbe contentata di un minor favore alla importazione fra noi dei suoi vini? Io non lo credo, finchè non siavi chi me lo dimostri, sebbene siasi sparsa la voce che, se il ministro delle finanze avesse avuto più a cuore gl'interessi delle provincie che si vengono lagnando, avrebbe assolutamente ottenuto dei favori: *vox, vox, prætereaque nihil!*

Io vi ho parlato della protezione sproporzionata del vino, e credo di non andare errato ciò dicendo, perchè in fatto sussiste che, malgrado la riduzione del dazio sui vini francesi a lire 3 e 30 centesimi, i nostrali godono pur sempre di una protezione del 16 per cento. I calcoli del Ministero li reputo giusti, e ne do la prova aritmetica, se la Camera lo vuole.

Io prendo il valore medio dell'ettolitro di olio a lire 100. Io ho detto, ed il ministro lo ha scritto nel suo rapporto, che, diminuiti i dazi, vi è ancora un 16 per cento all'estero; ma ci è meno del 10 per cento di protezione, se si ha riguardo all'introduzione nello Stato degli olii esteri, e delle grane dei produttori di oleaginose. Noi siamo in condizioni assai deteriori, dunque non è convenevole che si venga tanto querelando sulla diminuzione che è stata fatta di due quinti sul dazio del vino. Dunque io credo di aver detto il vero quando ho sostenuto che la protezione, anche ridotto il dazio a lire 3 e 30 centesimi, non è una protezione illusoria, ma proporzionata al favore che si è fatto rispetto all'olio. E notate che con ciò intendo parlare delle annate normali, imperocchè nelle anormali, quale fu la trascorsa, e quale sarà la ventura, allora si conviene da tutti che anche le merci estere vengano a supplire la mancanza delle ricolte.

Ieri si è fatto un appunto all'onorevole relatore della Commissione (*Ilarità*), chiamandolo il profeta del cattivo augurio, dicendogli che egli temeva dei danni immaginari di nuova malattia alle viti, che questi danni non sono venuti ancora, e non verranno forse mai più. Io lo desidero di tutto cuore, nell'interesse generale, ed anche nel mio particolare, perchè sono anch'io, non un grande, ma piccolo possessore di vigneti, ed ho le mie provviste non solo, ma ne ritraggo un prezzo non indifferente; eppure io temo, o signori, che i timori dell'onorevole deputato Bonavera siano per avverarsi. Io non lo dico senza dati.

Un esimio cultore della botanica, il signor F. Panizzi della mia città, che spedì una famosa dissertazione all'Accademia di Torino, e che sta sopravvegliando all'andamento del crittogama in diversi paesi della Liguria, mi scrive per un suo affare e mi dà questi luttuosi ragguagli in sua lettera del 3 aprile: « per tali motivi io gli scrivo brevemente per avvisarlo che nella vegetazione che corre abbiamo molto a temere si rinnovi la terribile malattia delle viti: si osserva di già sopra parecchie piante e segnatamente sulla rosa bengala-

« lese nella tenuta del conte Roverizio, estesissimi cespugli « tutti imbrattati dal maligno *ordium tucherii*. » Questo è il corso che la malattia fece nel 1851.

Dunque, o signori, i timori dell'onorevole Bonavera non erano così infondati come da taluno si è creduto; e se non fosse che il danno che la vite ha sofferto nei tralci, non abbiamo a lusingarci di un ubertoso raccolto in quest'anno.

Ciò che però non posso passare sotto silenzio (dopo avervi dimostrato l'equabilità per rapporto alla diminuzione del dazio) si è che i nostri produttori di vino nel mentre che fanno un occhio bieco al trattato, solo perchè diminuisce in proporzione ancora tollerabile il dazio protettore, l'altro volontariamente lo chiudono fingendo di non conoscere altri trattati che favoriscono l'uscita dei nostri vini. Ebbene io li ricorderò alla Camera.

Ometterò il trattato coll'Austria; ricorderò solo quello colla Svizzera, che favoreggiò grandemente lo sbocco dei vini della Savoia.

Ed in conferma di questo vero, giacchè nel verbale del Consiglio divisionale di Ciamberti si è detto che la Savoia esporta, e non importa vini comuni, io posso provare alla Camera con stati autentici che tengo in mano che questa asserzione non è esatta. Io dico invece che la Savoia nel periodo di tre anni, vale a dire nel 1849-1850-1851, esportò bensì 2158 ettolitri di vino comune in Svizzera, ma ne importò dalla Francia più di 1000. Aggiungo poi che quanto al vino di prezzo superiore alle lire 20 non ne esportò che 81 ettolitri, mentre ne importò dalla Francia 1466, e per ultimo che importò dalla Francia 19,132 bottiglie di vini fini e non ne esportò verso la Svizzera che 2072 bottiglie, così un decimo dell'importazione. Essendo quindi abbastanza esplicite le cifre, non occorre che io dica d'avvantaggio.

In quanto al Piemonte, ricorderò il trattato col Belgio del 24 giugno 1851, il quale riduce il dazio dei nostri vini da due lire per ettolitro, come per lo innanzi, a soli centesimi 50 per i vini in fusto, e a centesimi due per quelli in bottiglie.

Coll'Olanda, quello del 25 stesso mese 1851, che accorda pene franchigie per i nostri vini per 5000 ettolitri, e per rimanente un dazio uniforme di franchi 3.

E finalmente, per quanto riguarda alla Sardegna, accennerò una recentissima convenzione col bey di Tunisi, il quale colpiva i vini del regno sardo del 70 per 100 sul loro valore: questo dazio è stato ridotto al solo 3 per 100; dovendosi per sopraggiunta ritenere che il Governo del re stabilì, fino dal 15 dello scorso marzo, due reciproche partenze per ogni mese, onde appunto agevolare lo scambio delle rispettive produzioni.

Ecco dunque come le importantissime nuove vie d'esportazione de' nostri vini, ed insieme di reciproco commercio, ci sono aperte in coerenza appunto dell'adottato principio di temperata libertà di commercio, della quale tutti i popoli del regno sono chiamati a profittare.

Mi si dirà forse a questo punto, che i paesi da me accennati non hanno vino; che la reggenza di Tunisi non ne consuma.

Ed io rispondo, che in Olanda e nel Belgio non mancano bevande suppletive del vino, come il sidro, la birra, l'acquavite di barbabietole, ed altre, a prezzi assai moderati.

Che nel regno di Tunisi, ove non mancano le uve, non tutti i seguaci dell'islamismo si astengono dal vino; a quel pregiudizio i turchi non ci stanno più: e moltissimi sono gli europei che ivi hanno sede o dimora, e che si è appunto per favorire i consumatori, e per entrare nelle vie del libero scambio, che quella reggenza non ha difficoltà di rinunciare quasi totalmente all'antico dazio semi-proibitivo sui vini, onde model-

larsi in ciò sopra quanto ora trovai generalmente fissato dalle civili nazioni.

Signori! Dovremo noi imparare anche dai turchi dell'Africa, da quelli che barbari ci piace appellare, che la soverchia protezione non è cosa da sollevarsi al giorno d'oggi?

Se questo esempio ancora non bastasse, additerò un ultimo esempio, che sfugge a qualunque critica.

Ognun sa che l'impero ottomano è cosparsa di vigneti ed è feracissimo di vini.

Ognuno sa quale rinomanza s'abbiano quelli dei Dardanelli, di Tenedos, di Santorino, di Samos, delle Smirne, delle Candie, di Cipro.

Niuno ignora per fermo che gran parte della popolazione è composta di greci, d'armeni, di casti, di franchi, di ebrei, che di vini fanno largo consumo.

Ebbene, con tutto ciò l'impero ottomano non ha avuto timore di aprire i suoi scali ai vini di Francia e di Spagna, che molto là ne importano non solo, ma ancora ai nostri, coll'impercettibile dazio di soli centesimi 55 per ogni quintale metrico, e di ciò fa fede la tariffa doganale concertata dai nostri diplomatici in Costantinopoli pochi mesi or sono, duratura fino ai 15 marzo 1855, in ampliamento del nostro trattato colla Sublime Porta del 2 settembre 1839.

Signori! Se l'assolutismo avea fondato, ed accarezzava i privilegi, la libertà ben intesa deve farli scomparire, senza di che non v'ha giustizia, che è la base fondamentale della libertà.

La riviera non fu mai favorita in alcun trattato colla Francia. Ora che le si fa un favore maggiore al certo di quelli delle altre provincie, le si vorrebbe togliere respingendo il trattato per conservare una maggior protezione sui vini?

Se questa pretesa sia giusta, e coerente allo Statuto, lascio a chiunque ha fior di senno il giudicarlo.

E non solo l'approvazione del trattato è giustizia, ma diventa necessità, dappoichè la Francia, avendo testè conchiuso un trattato con Napoli per cui furono tolti a favore di questi i diritti differenziali sulle procedenze da quel regno con bandiera napoletana, la navigazione nostra rimarrebbe ferita a morte, se il trattato fosse respinto e si lasciassero in piedi i diritti sulle nostre bandiere.

Signori, non è più tempo di privilegi nè per gl'individui, nè per le città, nè per le provincie. Il bene generale della nazione è quello che deve prevalere.

Gridarono i privilegiati, quando si abolì il feudalismo in Sardegna, ma la nazione fece plauso alle di lui esequie.

Lamentò i distrutti privilegi la contea di Nizza, che pure ne godeva da 5 secoli e per contratti antichi, ma a petto dello Statuto l'eguaglianza di trattamento per tutte le provincie prevalse.

Dovrà dunque solo rimanere in piedi uno smoderato protezionismo per i vini a vantaggio di provincie ricchissime, già abbastanza favorite, e con danno di altre non minori in popolazione, ma più infelici, e con danno pure dell'intera nazione?

Questa sarebbe un'anarchia, un vero anacronismo, indegno de' nostri tempi e delle nostre libere istituzioni.

Epperò io confido che la Camera farà buon viso al trattato che le è sottoposto, e lo suggerellerà col favorevole suo voto.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, metto ai voti l'approvazione del verbale.

(È approvato.)

Il deputato Francesco Maria Sauli scrive annunciando, come trovandosi nel punto di recarsi al Parlamento, sia stato colpito da un doloroso evento domestico. Egli chiede quindi una prolungazione d'un mese al congedo già dalla Camera accordato.

Pongo ai voti questa domanda.

(La Camera approva.)

La parola è al deputato Asproni.

ASPRONI. Prego la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione che corrisponde al numero 4475, sporta dai villaggi che compongono il mandamento di Bitti, e si riferisce alle strade che furono dalla Camera con generosa liberalità votate, ma non con eguale generosa premura sono spinte dal Governo nella loro esecuzione.

(È dichiarata d'urgenza.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA FRANCIA.

PRESIDENTE. Ora ha la parola il deputato Sineo.

SINEO. Non intendo, o signori, di difendere interessi locali; vi parlerò del diritto, della giustizia e dell'interesse generale della nazione. Io rifiuto il mio voto a questo trattato, perchè esso viola il diritto, viola la giustizia, viola anche quei principii di libero scambio, sotto l'ombra dei quali si è voluto auspicare.

In verità, se si fosse proposto di adottare repentinamente nel nostro paese, e di proclamare senza limiti, senza eccezione il principio del libero cambio, sarebbe stata questa una grave questione, meritevole di essere seriamente discussa, produttrice di molti danni compensati da molti vantaggi. Ma questa questione non fu punto suscitata; si è deciso di camminare verso il libero cambio nel modo creduto possibile allo stato attuale delle cose; cioè col mezzo dei trattati, con reciproche concessioni, ottenendo cioè da una parte e concedendo dall'altra. Questo metodo portava di necessità che ogni qualvolta si presentava un trattato bisognava pesare da un lato i vantaggi che esso ci offriva, e dall'altro lato i danni che poteva arrecarci. Questo è il sistema adottato dal Ministero, promosso davanti al Parlamento. Ma questo sistema si è sin qui applicato in modo da non ledere troppo repentinamente gli interessi esistenti.

Ora vi si propone di concedere alla Francia uno sfogo a' suoi vini, il quale verrebbe a sovvertire repentinamente una gran parte dei patrimoni dello Stato.

Voi tutti sapete, o signori, qual sia questo genere di ricchezza che consiste nel possesso dei vigneti, come essa sia più artificiale che naturale, come cioè il capitale posseduto dal vinicolo sia in gran parte il prodotto della sua industria. Certamente, se in alcune contrade quest'artificio fece violenza alla natura, se in molti fondi che si potevano più favorevolmente convertire ad altre colture, si preferì quella delle viti, sotto le ali della protezione che viveva in quel tempo, questo è un male che col tempo si correggerà. Io sicuramente non credo che il consumatore debba essere infeudato al produttore; credo che ognuno ha diritto di avere i prodotti al miglior mercato possibile. Ma questo risultato finale lo dobbiamo ottenere gradatamente. Non dobbiamo repentinamente distruggere una gran parte dei capitali creati per effetto del sistema che fu sin qui in vigore.

Il Ministero prima di concludere questo trattato, doveva procurarsi dati statistici, conoscere l'effetto che esso avrebbe

presumibilmente prodotto, porre in relazione il valore dei vini di Francia, e il valore dei vini presso di noi, determinare comparativamente nei due paesi il costo del primo piantamento di una vigna e quello della coltivazione.

Questi dati il Ministero o non li ha raccolti, o non li ha somministrati al Parlamento. Io credo che la Commissione li avrebbe dovuto domandare; credo che non si può seriamente discutere in questioni di tal genere senza avere sotto gli occhi i dati effettivi che ci mancano.

Non volendo io mettere in campo davanti alla Camera niente d'incerto, niente di contrastabile, mi asterrò dall'entrare in calcoli speciali. È bensì verità da tutti riconosciuta, confermata dallo stesso Governo, che col tempo, posto il trattato, sarebbe necessario di cambiare il modo, il genere di coltura in molte parti della terra nostra; ma evidentemente, quando ci si suggerisce come modo di consolazione questo cambiamento, esso, almeno pei presenti, è una derisione.

La coltura della vite, nella maggior parte delle nostre provincie, muta in una enorme proporzione il valore del fondo. Un fondo che si vende lire 500 per giornata quando è nudo, coltivato a vite acquista comunemente il valore di lire 1500.

Ecco dunque un capitale di lire 1000, il quale scomparirebbe repentinamente al momento in cui il proprietario fosse costretto a cambiar coltura. Quale sia l'immenso capitale che si esporrebbe a questo rischio al di qua delle Alpi è cosa che il Governo dovrebbe sapere; e neanche qui io voglio presentare elementi conghieturali; solo mi servirò di un esmpio per dare una base alla mia argomentazione.

Il Consiglio divisionale di Chamberì ci attesta che la Savoia produce circa 600,000 ettolitri di vino; ognuno sa che il Piemonte ne produce in proporzione enormemente maggiore; ma io voglio soltanto ritenere questa cifra, e parlare di quelle provincie vinicole le quali possono offrirci un prodotto pari a quello della Savoia. Seicento mila ettolitri, calcolati in media a lire 15 per ettolitro, ci presentano un prodotto di 9 milioni, che è il prodotto brutto del proprietario; essendo molto costosa la coltivazione della vite, il prodotto netto voglio considerarlo come la metà di questa somma, e sarà di 4,500,000 lire. Ora, supponete che il proprietario abbia impiegato il suo capitale in ragione del 4 e mezzo per cento; si avrà un capitale di 100,000,000.

Ecco dunque un capitale di 100,000,000, che nell'ipotesi di quella mutazione di coltura contemplata dal Ministero, si ridurrebbe ad un terzo, e così si cancellerebbe repentinamente un capitale di 66,000,000 circa.

Ho già detto che, a mio avviso, mentre si pensa agli interessi del proprietario dei vigneti bisogna anche occuparsi con somma sollecitudine dell'interesse dei consumatori.

Io credo che col tempo, se realmente un fondo non è suscettibile di dare rendite bastevoli, in confronto di altri fondi, col mezzo della coltivazione della vite, vi si deve rinunciare, anziché aggravare il consumatore. Io non voglio, lo ripeto, che il consumatore sia infeudato al produttore. Ma all'interesse di questi consumatori si sarebbe già dovuto provvedere col togliere ogni incaglio allo spaccio dei vini indigeni, col far sì che il consumatore possa godere del prodotto al prezzo medesimo che ne ritrae il produttore.

Tale non è la condizione di quelle provincie in cui sono in vigore le gabelle accensate; tale non sarebbe più la consumazione di nessuna provincia dello Stato, qualora la gabella fosse generalizzata, come lo intende il Ministero. Quando si mantiene o si vuole introdurre questo peso sopra la consumazione, è veramente ben singolare che si invochi l'interesse del consumatore.

Provvedete al consumatore col modo il più naturale; riceva egli direttamente i prodotti secondo il valore che il produttore ne ritrae.

Molte provincie, oltre le angarie gabellarie, ne hanno ancora delle speciali; ci sono molti fondi coltivati a viti i quali sono ancora sottoposti oggi giorno al peso di canoni verso gli antichi feudatari, sono sottoposti alle decime.

Liberate i proprietari da tutte queste angarie, ed allora potrete con maggior giustizia diminuire il valore del prodotto.

Ritenga ancora la Camera che appunto per il valore ragguardevole che avevano i prodotti vinicoli furono i vigneti generalmente sottoposti ad un estimo esagerato, in confronto cogli altri prodotti, nella ripartizione del tributo prediale.

Prima di esporre questi proprietari a vedere grandemente e repentinamente scemato il valore dei loro prodotti, fate in modo almeno che essi non siano sottoposti ad un tributo prediale il quale viene a pareggiare talvolta il prodotto che essi sarebbero ancora per ritrarne.

Si dirà che è intenzione che questo si faccia. Si aspira ad una giusta perequazione dei tributi. Ma, signori, sono molti lustri che vi si aspira e non è cosa così facile ad ottenersi. Intanto, quando questi proprietari in gran parte sono sottoposti ad un tributo prediale enorme in confronto del valore effettivo delle loro proprietà, quando sono ancora sottoposti ad altre angherie territoriali e soffrono di giunta, oppure sono vicini a ricevere il peso delle gabelle che incaglia lo smercio, volete repentinamente esporli ad una enorme diminuzione nel valore dei loro prodotti?

Se il libero cambio fosse divenuto un sistema generale in Europa, il Piemonte probabilmente non avrebbe nulla da perdere. Se siamo esposti ad avere la concorrenza dei vini francesi, la natura per contro ci ha dato un mercato naturale dall'altro lato dello Stato. Ma questo mercato non è libero. Si è anzi tentato di chiudercelo intieramente. Lo ci si è voluto riaprire col trattato di commercio coll'Austria. Ma non potete dire che questo vantaggio si sia definitivamente acquistato, specialmente al cospetto del nuovo trattato con la Francia.

Quando le nostre frontiere saranno aperte ai vini di un'altra nazione, l'Austria che ha contrattato con noi calcolando sui prodotti di cui era suscettibile il nostro paese, non so se sarà disposta a dare esecuzione al trattato già approvato, scorgendo i nostri mercati coperti di vini forestieri.

Una grave responsabilità s'incontra a questo riguardo dal Governo.

Degli interessi dei produttori degli olii si è parlato in occasione dei trattati precedenti; si faceva giusto rimprovero al Ministero di non averli sufficientemente tutelati; ci si opponeva l'impossibilità di ottenere qualche cosa da quei nostri vicini a questo riguardo; attualmente ci si prova che l'impossibilità non ci era.

Certamente quando si contratta con vicini potenti, il più debole è esposto a vedersi proporre condizioni onerose; ma allora non si tratta, e ognuno rimane nel suo stato antico.

Noi abbiamo fatte larghissime condizioni coi trattati precedenti, e tutti erano persuasi che in quei trattati i pesi non erano egualmente bilanciati; noi abbiamo specialmente fatte larghe concessioni alla stampa francese, ci siamo sottoposti persino ad angherie per parte degli editori francesi che non soffriremmo dai nostri concittadini, e tuttavia in virtù dei trattati le dobbiamo soffrire da forestieri.

Allora bisognava parlare dell'olio, allora era giusta l'obiezione.

Noi desideriamo per certo che le provincie che producono

l'olio abbiano larghi favori; ma bisogna che li ottengano con patti giusti e senza imporre sacrifici troppo grandi alle altre provincie.

Del resto il favore che si fa all'olio con questo nuovo trattato, non sarà per avventura così sensibile come taluno crede; attualmente il consumo dell'olio va scemando in Francia, e il Governo stesso nella sua relazione ne indica le ragioni; un diritto di lire 15 per quintale è ancora un diritto grave, quando si tratta di un prodotto il cui smercio va sempre perdendo.

Vi sono alcune provincie che non producono né vino, né olio, e certamente desideriamo che gli abitanti di quelle provincie possano avere il vino a buon mercato; ma il miglior mezzo è quello di togliere gli incagli al libero smercio nell'interno; rinunziate alle gabelle, ed allora il vino sarà a buon mercato per i poveri consumatori anche nei paesi in cui non si coltivano viti.

Una provincia specialmente della Savoia dissente in questo punto dalle altre; quella del Faucigny che produce poco vino e che ha interesse ad averlo a buon mercato. Ma quella provincia è in una condizione affatto eccezionale; venne già alla Camera la proposta di esimerla interamente dal sistema doganale; la sua posizione geografica, a mio avviso, rende necessaria questa esenzione; esenzione di cui godono alcune contrade vicine e che debbe per natura delle cose estendersi a quella del Faussigny; essa otterrà quello che le è dovuto quando si riorganizzerà il sistema doganale per la Savoia.

Io ho accennato le conseguenze del trattato in quanto alla mutazioni repentine che verrebbero a soffrire i produttori di vino; accennerò attualmente ad un'altra conseguenza nella quale, come diceva in principio, il trattato, ben lontano dal contenere una giusta applicazione del libero scambio, è informato precisamente dal sistema affatto opposto.

Esso tende ad introdurre una protezione di un genere nuovo, la protezione cioè delle manifatture forestiere, in ecidio delle nazionali.

La Camera ritiene che nelle condizioni attuali delle nostre gabelle havvi un diritto grave per la fabbricazione delle acquevite.

Secondo il progetto distribuito alla Camera, di riforma dei diritti di gabella, il diritto di fabbricazione si risolve in una tassa sullo smercio. Ma mentre da un lato si colpisce soltanto lo smercio al minuto, quando le acquevite sono vendute da altri che dai fabbricatori, si colpisce poi indistintamente lo smercio, quando questo si fa dal fabbricatore stesso. Continuerà dunque ad essere un'imposta sulla fabbricazione, con questa sola eccezione che cioè quando il fabbricatore d'acquevite proverà d'averle mandate all'estero, sarà esonerato dalla tassa.

Secondo il progetto del Ministero il dazio sarebbe di centesimi 50 per litro: invece l'acquavite forestiera entrando nel nostro paese non pagherà che centesimi 10.

Ecco dunque evidentemente una protezione al fabbricatore forestiero; esso non pagherà che soli 10 centesimi per litro cioè che il fabbricante del paese pagherà centesimi 50.

E questa differenza si riconoscerà ancora maggiore se si avverte che il fabbricatore forestiero, mentre che introduce un litro di vino o di acquevite, introduce anche il recipiente, il quale è anch'esso soggetto ad un'imposta di due centesimi e mezzo per ogni litro.

Il vero tributo dunque che pagherà il fabbricatore forestiero è soltanto di centesimi sette e mezzo per ogni litro, mentre per contro il fabbricatore indigeno pagherà centesimi cinquanta.

Io domando se vi fu mai un sistema di protezione più mostruoso. Che si rifiuti la protezione al fabbricatore indigeno, si concepisce, ma che s'introduca la protezione a favore dei fabbricatori forestieri è cosa affatto nuova.

Stante questa modificazione riguardo ai nostri rapporti colla Francia, verrà a soffrire tutto lo Stato in ciò che concerne i liquori in generale e ne soffriranno specialmente i produttori di vino anche sotto il rapporto del grande smercio che avranno gli spiriti e le acquavite, appunto perchè il dare queste a molto buon mercato necessariamente stabilirà una concorrenza anche al vino specialmente nelle classi povere, le quali preferiranno lo spirito di vino al vino, anche accettando tutte le conseguenze che l'onorevole professore Melegari accennava nel suo discorso di ieri.

Il danno derivante dallo smercio libero delle acquavite forestiere sarà anche massimo per la Sardegna.

Voi sapete, o signori, quale sviluppo abbia preso la fabbricazione dei liquori in Piemonte. In questi ultimi anni, dopo il 1858, la fabbricazione dei liquori in Piemonte si fa quasi interamente con gli spiriti della Sardegna. Se approvate questo trattato, attesa la concorrenza degli spiriti francesi che vengono da minor distanza e che possono anche per le circostanze totali darsi a miglior mercato, questa risorsa sarà ritolta alla Sardegna.

Prima del 1848 gli spiriti della Sardegna pagavano la metà del dazio degli altri spiriti forestieri; ciò nullameno era quasi nulla la quantità che veniva importata in Piemonte, e si è dovuto poscia lo smercio dello spirito sardo appunto all'essere paraggiata interamente la Sardegna alle altre provincie dello Stato; e la Sardegna ritornerà di nuovo nella stessa condizione in cui si trovava prima del 1848, se si farà tanta agevolezza all'introduzione degli spiriti francesi.

Ora vedete, o signori, che questo trattato, ben lungi dall'essere informato dello spirito di libero cambio, è dettato, come diceva dal principio, dallo spirito di protezione il più assurdo, il più dannoso; dallo spirito di protezione per le produzioni, per le manifatture forestiere.

Queste sono le considerazioni per cui io stimo che questo trattato pecchi e non possa essere accettato nelle condizioni in cui ci viene presentato, e stimo specialmente che non possa essere accettato sino a che la Camera non abbia adottata una risoluzione definitiva in quanto ai dazi che verranno stabiliti.

La questione delle gabelle debbe essere decisa prima di quella del trattato, perchè a molte provincie alle quali il trattato nelle attuali condizioni sarebbe assai grave, questo stesso trattato tornerebbe assolutamente rovinoso se ai danni da questo derivanti dovessero ancora aggiungere quelli che risultano dal sistema di gabelle.

Io credo che questa discussione è immatura fintantochè ci mancano gli opportuni dati statistici: io credo che prima di tutto dobbiamo prendere definitive risoluzioni intorno al nostro sistema gabellare; io credo poi che il trattato è difettoso in se stesso e che non è accettabile, specialmente sotto il rapporto della protezione che si accorderebbe all'industria straniera.

Tali sono i motivi per cui sono costretto a rifiutare il mio voto a questo trattato.

ORDONA. Signori, la soluzione di qualsivoglia questione dipende, a mio avviso, in gran parte dal punto di vista dal quale la medesima si vuole esaminare; la qual cosa io credo principalmente applicabile alle questioni economiche, rette da grandi ed eminenti principii.

Una questione economica può essere considerata sotto il

punto di vista degli interessi generali o sotto quello degli interessi speciali.

Io credo che nella presente questione si possa affermare che finora tutti gli oratori i quali presero a combattere il trattato, nel mentre stesso che in parole dichiararono d'avere e di voler tener in conto gli interessi generali del paese, nel fatto però e nella qualità dei loro argomenti dimostrarono chiaramente che assai diverso era il punto di vista dal quale essi consideravano la questione.

Io udii parlare di antagonismo da provincia a provincia di questo stesso Stato; invece non udii argomentare che in favore d'una classe d'alcune provincie contro altre classi di queste stesse provincie e delle altre provincie dello Stato.

Signori, io mi propongo appunto di esaminare la questione soltanto dal punto di vista, ma dal vero punto di vista dell'interesse generale.

La storia delle contraddizioni che si verificano nelle discussioni economiche è invero assai singolare. Noi udiamo non esservi alcuno il quale prenda la parola in esse, senza fare in prima la dichiarazione esplicita ch'egli professa le dottrine del libero scambio. Questo è certamente un omaggio reso alle dottrine che hanno omai superato le maggiori difficoltà e che possono affermare che hanno sì dal lato della scienza che da quello della pratica gloriosamente trionfato.

Ma ciascuno di tali oratori ha poi sempre un'eccezione; ama il libero scambio per tutti i prodotti che non nascono nei suoi fondi o che non escono dalle sue officine, ma allorchando viene la questione relativa ad uno di questi prodotti, allora il principio del libero scambio dovrebbe avere un'eccezione.

Dal che ne verrebbe questa conseguenza: che noi dovremmo nel tempo stesso mettere in pratica per tutte le produzioni ed il principio del libero scambio e quello della protezione.

Io onoro le convinzioni di tutti, qualunque esse siano, che ed ora ed in altre circostanze presero a difendere dei principii economici contrari a quelli che io professo, ma non posso trattenermi dal dire che onoro assai quei municipii, quei deputati e quegli individui i quali, sebbene per avventura interessati a difendere il principio della protezione, massime nella presente questione, ciò non pertanto hanno dichiarato che sono disposti a sacrificare i particolari interessi all'interesse generale.

Questo fatto, o signori, merita di essere notato, imperocchè onora assai il paese, e fa augurare assai bene dell'avvenire delle istituzioni di una nazione in cui l'interesse generale in questione così importante e vitale prevale all'interesse particolare.

Ma anche le contraddizioni sono talvolta feconde di utili lezioni, ed io amo cominciare dal trarne una da quelle di cui ora ragionava.

Nella storia di cui io vi diceva evvi un fatto, cioè che in ogni abbassamento di dazio si scorge che una classe di produttori è contraria a tutte le altre classi di cittadini che consumano i costoro prodotti.

Ciò mi fa inferire che in ognuna di queste questioni l'utile della massima parte dei cittadini si trova in contrasto coll'utile di alcuni pochi. Ciò basterebbe per me, ove non vi fossero altri fortissimi argomenti somministrati e dalla scienza e dalla pratica; ciò, dico, basterebbe per me a mettermi dalla parte dei primi.

Un altro insegnamento io deduco da quella contraddizione ed è questo: vi sono alcune classi di produttori le quali talvolta sono dalle variazioni di tariffe danneggiate e talvolta

sono avvantaggiate; ond'è che nei provvedimenti economici avviene che alcuna volta taluno si ponga nelle file dei difensori della libertà del commercio e che egli stesso faccia poi il contrario allorquando venga una discussione sopra altro oggetto.

Ma fra i cittadini dello Stato, o signori, vi è una classe che è sempre contenta degli abbassamenti di dazio su qualunque oggetto cadano, ed è la classe di coloro che sono più poveri, imperocchè per questi non vi ha compensazione, per questi ogni abbassamento di tariffa è vantaggioso, poichè procura loro a miglior mercato i generi loro più necessari; ogni alzamento di tariffa è dannoso, poichè essi non posseggono nulla.

La questione pertanto, secondo il mio modo di vedere, è questione di umanità, di giustizia e di alta politica.

Io forse non sarò creduto da taluno se dirò che il sistema del libero scambio è fatto specialmente per migliorare la condizione del povero.

Quest'argomento che già si adduceva da altri, destò il sorriso sul labbro di qualche oratore; ciò non pertanto non mi discosto da quest'opinione.

Io suppongo i dazi elevati sopra qualsivoglia oggetto di ordinaria consumazione e specialmente sopra quelli che sono più necessari agli usi della vita; e dico che se il dazio elevato fa crescere il valore di questi oggetti nel comune commercio, il ricco ha qualche compenso nel sistema di proibizione. Egli ha altri prodotti che vende a più caro prezzo e si paga in tal modo del caro prezzo a cui deve comperare quelli di cui abbisogna. Ma così non è per il povero; per lui non vi ha compenso, ond'è che tutti gli alzamenti nei prezzi prodotti da dazi ricadono specialmente ed essenzialmente su di lui.

Si dirà che il povero avrà la giornata di lavoro assai meglio pagata; ma ciò non è punto vero.

Tutti sanno che gli elementi del prezzo della giornata di lavoro non sono questi; essi consistono nelle offerte e nelle domande del lavoro; ora queste offerte e queste domande non aumentano a misura che crescono i prezzi degli oggetti. Imperocchè il lavoro è maggiore quanto più i risparmi destinati alla consumazione annuale sono maggiori nella massa della nazione; ma questi risparmi non crescendo, non può crescere la domanda del lavoro e rimanendo come prima per una parte la domanda di lavoro e per l'altra l'offerta, non può crescere neppure il prezzo della giornata.

Dirò di più che il prezzo della giornata di lavoro debbe anzi diminuire, poichè è evidente che allorquando si spende assai per un solo oggetto, meno resta a spendersi per altri oggetti, il che diminuisce la richiesta del lavoro. Inoltre egli è certo che allorquando la classe operaia si trova ridotta allo stremo, essa è obbligata a fare maggiori sacrifici per evitare la fame; onde è che crescendo i prezzi degli oggetti più necessari alla vita, debbe di necessità diminuire il corrispettivo della giornata dell'operaio, il quale stretto dal bisogno, soccombe nella concorrenza.

Dunque l'operaio non ha nessun compenso nell'aumento del prezzo dei generi di consumazione ordinaria; egli solo è quello che sempre soffre dall'incarimento di questi oggetti; egli solo perciò sopporta maggiormente il peso del sistema protettore.

Facciamo un'altra ipotesi, quella cioè che si diminuiscano le tariffe e che conseguentemente diminuisca il valore degli oggetti della consumazione ordinaria.

Se il ricco perde alcun che nella vendita di questi oggetti, guadagna al contrario comprandone altri a miglior mercato; ma il povero ha un guadagno maggiore, perchè non vendendo,

non può perdere nella vendita dei suoi prodotti e guadagna risparmiando sopra tutti gli oggetti che sono della più necessaria consumazione. Ed egli guadagnerà, od almeno non perderà guari al prezzo della giornata di lavoro, perchè il risparmio fatto dalla massa dei consumatori nella compra di tutti gli oggetti lo abilita a consumarne una quantità maggiore e provocando per tal modo una maggiore produzione, aumenta la domanda di lavoro con vantaggio dell'operaio. Inoltre questi trovandosi in minor miseria, può sostenere molto più facilmente la concorrenza nel conflitto fra le offerte e le domande di lavoro, onde è che anche per questo rapporto il povero migliora la sua condizione nel sistema della libertà. È quindi evidente che la questione della libertà di scambio è una vera questione di umanità, è una questione la quale riguarda essenzialmente il ben essere della classe povera.

Ho detto che è anche una questione di giustizia e veramente non ci vogliono lunghe parole per dimostrarlo.

Io vorrei sapere per qual ragione la legge possa intervenire con un suo atto per obbligare una parte dei cittadini a pagare ad un'altra un oggetto più di quello che esso varrebbe nel libero conflitto tra il venditore ed il compratore.

Ora è evidente che col sistema protettore si toglie una somma maggiore di quella che si dovrebbe dalla borsa del compratore per farla passare nella borsa del produttore, ed io domando se ciò sia giusto.

Ho udito parlare della questione di giustizia dall'onorevole mio amico il deputato Sineo, il quale, lo dico francamente, mi duole assai che in questa questione si sia posto dal lato contrario alla libertà, sebbene egli professi liberalissimi principii. Egli disse essere assolutamente ingiusta la legge che cagiona una diminuzione nel valore dei capitali impiegati nell'agricoltura, i quali sono una sacra proprietà, siccome quelli che sono anch'essi il prodotto del lavoro.

In verità io non veggo che la legge conforme ai principii del libero scambio faccia una tale diminuzione e tanto meno la distruzione del capitale o di una parte del medesimo.

Allorquando taluno possenga un capitale e di questo faccia un certo dato impiego nel modo che crede più conveniente, forse che la legge gli dice od ha potuto dirgli che quel capitale gli darà in perpetuo il frutto che egli ne sperava?

Qual diritto si potrà invocare perchè quel capitale o in fondi, o in denaro, od in merci, od in qualsivoglia altro genere per effetto della legge debba fruttare invece del 4 il 5 per cento?

Qual parte ha la legge nella vostra speculazione con cui comperate una terra a lire mille la giornata in vista del suo prodotto attuale, se la legge non è tenuta a garantirvi questo prodotto?

SINEO. Domando la parola.

CADORNA. No, non è possibile che la legge faccia in modo che i capitali che per l'addietro davano un certo dato interesse continuino a dare lo stesso prodotto.

Essa garantisce a voi il possesso dell'oggetto materiale della vostra proprietà, ma l'impiego del vostro capitale, la vostra speculazione e gli effetti che ne avete sperati, non possono e non debbono essere da lei assicurati.

Ho pur detto che cotesta è questione di alta politica, e sebbene l'onorevole deputato Saracco indicasse ieri di non esserne guari persuaso, ciò nulla ostante io non posso a meno di persistere nella mia opinione e vi persisto quantunque l'onorevole preopinante non vegga e non senta il nesso indissolubile che lega fra di loro le questioni economiche e le questioni sociali.

Io domando: non è egli vero che il sistema protettore fa innalzare il prezzo degli oggetti d'ordinaria consumazione ed anche dei prodotti che sono più necessari alla vita?

Non è egli vero che allorquando questo prezzo è alterato, il povero si trova in assai più dure circostanze? Ciò è innegabile.

E non è questo il frutto di una flagrante ingiustizia per parte della legge che commette in tal caso un vero spoglio? Ciò pure è evidente e parmi di averlo chiaramente provato or ora.

Or dunque meravigliatevi che allorquando questo povero che pure ha in sé i sentimenti di giustizia, che sente che il suo lavoro per opera della legge è ridotto a minimo prezzo, meravigliatevi, dico, che egli segua gli impulsi di coloro, i quali, solleticandolo con mire sovvertitrici e con lusinghiere dottrine, lo conducono al disordine ed al sovvertimento dell'ordine sociale.

Sì, o signori, il povero che non aveva di che togliersi la fame, nei paesi in cui ciò avveniva si è lasciato trascinare dai sistemi che gli promettevano restituito con larga usura il frutto del suo lavoro.

Allora si è detto: il capitale è protetto, è privilegiato dalla legge a danno del lavoro, dunque distruggiamolo. Noi all'opposto diciamo: manteniamo il capitale e distruggiamo solo il privilegio, acciocchè sia tolto il pretesto della stolta domanda.

L'operaio ridotto alla miseria ha domandato allo Stato il lavoro assicurato, l'assistenza pubblica, le banche di credito; lo Stato ne ha domandato i mezzi all'imposta progressiva e questa minacciava dappresso la distruzione del capitale. Ma noi diciamo: non si faccia nulla di tutto ciò; preveniamo soltanto la miseria dell'operaio colla libertà de' cambi, che abbassa il prezzo degli oggetti più necessari alla vita.

Dico adunque che ogni peggioramento nella condizione economica del popolo, massime allorquando questo peggioramento è portato da legge, conduce a funeste conseguenze per l'ordine sociale, e che perciò importa assaissimo l'adottare dei sistemi economici che allontanino questi pericoli.

Signori, io non vi parlo di ciò perchè tema nel Piemonte quella che ieri si volle chiamare la befana del socialismo. So bene che le nostre popolazioni, sono lungi le mille miglia da tali sistemi; so bene che in ogni circostanza la loro provata saviezza saprebbe tenerne lontane; ma so pure che è assai miglior consiglio l'adoperare contro tremendi malanni delle misure preventive, anzichè aspettare che il male avvenga per adoperare dei rimedi violenti e pur troppo assai sovente inefficaci.

E che? Ci si cita ad ogni istante dai protezionisti l'esempio della Francia, e noi non potremmo provar loro che questo sistema fu colà uno dei principali generatori del socialismo?

Ripeto pertanto che il libero scambio è questione di alta politica, e che, ove questa voglia essere savia ed illuminata, debbe adottare un sistema economico che migliorando la sorte delle classi più infelici della società, le tenga lontane da ogni tentazione, da ogni pretesto di turbare l'ordine sociale, e dal correre dietro a funeste e perturbatrici dottrine.

Io diceva da principio che la questione non è nè tra provincia e provincia, nè tra l'una parte e l'altra dello Stato, ma che è unicamente tra una classe di produttori e di consumatori. Ciò è sì evidente che per verità non so come questo fatto siasi cotanto trascurato. Ogni guadagno del produttore non può venire che dalla borsa del consumatore.

Poniamo ora in disparte il consumatore estero il quale non

è colpito nel comperare gli oggetti di nostra produzione dal dazio che pagano gli oggetti eguali introdotti dall'estero nel nostro Stato.

È il consumatore interno che paga il guadagno dell'interno produttore. Dunque tutto ciò che guadagna il produttore e che acquista pel caro prezzo prodotto dai dazi, è una perdita pel nostro consumatore. Per lo Stato non v'ha aumento, nè diminuzione di valore, poichè v'ha soltanto traslocazione di valori da una borsa in un'altra nello stesso Stato.

Io spero che non mi si dirà che io sia un utopista; imperocchè non credo che altrimenti possa avvenire nè nella Savoia, nè in Asti, nè a Valenza, nè negli altri nostri paesi che producono vino, di quello che avviene necessariamente in tutti i paesi del mondo.

Il vino che essi vendono all'interno è loro pagato dai consumatori interni; dunque allorquando essi avranno ricevuto un maggior prezzo per questo vino, è evidente che i consumatori avranno tanto di meno nella loro borsa.

Non v'ha dunque altro che traslocazione di valori da persona a persona. Non si venga pertanto a parlare d'interessi dello Stato, nè d'interessi di questa o di quella provincia; questo è l'interesse di una classe di produttori la quale brama che la legge intervenga a far incarire i suoi prodotti onde poter spogliare un'altra classe, cioè quella dei consumatori che costituisce la massima parte dei cittadini di un valore che non le appartiene e che non giungerebbe nella sua borsa se la legge non fosse intervenuta.

Questo è l'effetto del dazio protettore, questo è lo scopo a cui, se non colle intenzioni, certo coi fatti mirano tutti coloro che difendono il sistema contrario a quello del presente trattato.

Non abuserò più oltre della vostra attenzione per parlare della tesi generale e prolungare la discussione sui principii che regolano la questione. Mi pare però che queste osservazioni fossero necessarie per combattere una parte dei discorsi degli onorevoli oratori che hanno parlato contro il trattato, i quali parvemi si fondassero appunto sulla trascuranza di questi che pur sono certissimi principii.

Permettetemi che passi ora ad esaminare alcuni dei principali argomenti addotti nelle tornate d'oggi e di ieri, o che si contengono in alcuni scritti che furono distribuiti alla Camera.

Io desidero di prendere, per così dire, corpo a corpo ciascuno di questi argomenti onde combatterli francamente e per ridurli, per quanto sta in me, al loro vero valore.

Si disse e si scrisse che il buon mercato è desiderabile per tutti gli oggetti più necessari alla vita e massime a favore delle classi povere, ma che ciò non si può dire del vino, imperocchè, oltrechè questo non è un oggetto di prima necessità, è per altra parte fonte di molti disordini. E qui si invoca la moralità pubblica conculcata, la religione offesa, l'ordine pubblico posto in pericolo.

Ma è egli sul serio, io domando che da questo abuso del vino si deduce una tale conseguenza? Dunque perchè da taluni si abusa del vino si dirà che più nessuno dovrà bere. (ilarità) E tale appunto è la conseguenza a cui si vuol venire col sistema che io combatto, poichè si vorrebbe far crescere il prezzo del vino sì che non sia accessibile alle classi povere.

Del resto questo genere d'argomenti non è nuovo e massime in questi giorni in cui si adopera assai spesso anche nelle questioni politiche.

La ragione delle nazioni, si dice, erra talvolta ed avviene che il Governo che nasce dalla ragione del popolo travii; si

uccida adunque la ragione ed il voto del popolo e vi sia di nuovo surrogata la ragione ed il volere di un solo. Nell'argomento che ho ora accennato parmi che si ragioni con un sistema che non è gran fatto diverso.

Del resto, che il vino non sia necessario per le classi povere non lo si potrebbe seriamente sostenere.

L'utilità reale che esse ne traggono è incontestabile e sì per la salute loro, come pure per la conservazione e per l'incremento delle loro forze fisiche di cui hanno tanto bisogno. Qui non impredo soltanto a difendere la causa dei pallidi coltivatori delle risaie, io difendo il diritto di tutti gli artigiani, perchè credo che il moderato uso del vino a tutti giovi, o siano essi della montagna, o siano della pianura.

Io non appartengo ad un paese di risaie, nè ho in questa produzione interesse alcuno; fui qui mandato da un paese di montagna, ma sento che è mio debito difendere l'interesse di tutto lo Stato; epperò quand'anche si trattasse solamente dei pallidi coltivatori delle risaie, io dico che voterei a favore del trattato, il quale avrà per effetto di portare il prezzo del vino a segno tale che sia accessibile a quei meschini che traggono la più misera vita che immaginar si possa.

Se si vuole moralizzare il popolo, non sono questi i mezzi da adottarsi; educatelo, istruitelo, migliorate la sua condizione, illuminatelo ed allora otterrete la moralità del medesimo; ma finchè non usate che mezzi di coazione, finchè non fate che accrescere le sue privazioni, invece di moralizzarlo, peggiorerete la sua esistenza.

Un'altra obiezione fu fatta, ed è che il produttore del vino guadagnando poco, il povero ne verrà a soffrire, perchè questo produttore di vino non avendo più disponibile come avea in prima ragguardevole somma per far lavorare l'artigiano, il danno che prova il produttore del vino ricadrà sopra il lavoratore.

Innanzi tutto è da riflettersi che la questione è tutta interna; qui non debbe parlarsi del vino che si esporta o che puossi esportare, poichè le tariffe alla estrazione del vino estero non modificano i prezzi del nostro vino che si vende all'estero.

Ora, nello smercio interno poco importa che il danaro o, dirò meglio, i valori che nella massa della nazione sono destinati a somministrare il lavoro agli operai, si trovino piuttosto in una borsa che non in un'altra. Io non conosco ancora che i produttori ne' paesi vinicoli, nell'atto in cui vendono il vino all'interno ad un prezzo maggiore di quello che esigerebbero nel sistema della libertà, abbiano la facoltà di moltiplicare il denaro che è loro pagato dai consumatori.

Egli è in questo caso solo che si potrebbe dire essere la ricchezza generale cresciuta, e che perciò siasi creata una massa maggiore di valori da potersi adoperare per provocare un maggior lavoro nello Stato. Ma è evidente che dopo il contratto stipulato all'ombra di un grave dazio, la somma dei valori disponibili per provocare il lavoro nel paese è sempre eguale, imperocchè, come io testè diceva, l'unico fenomeno che è avvenuto è il trapasso del valore da una borsa ad un'altra, e non si è verificato alcun aumento di valore disponibile.

Ora che avverrà nel sistema delle libertà? È evidente che rimarrà nella borsa del consumatore quel soprappiù che nel sistema proibitivo sarebbe passato nella borsa dei produttori, e che così i consumatori provocheranno essi stessi quei lavori e quelle altre produzioni che i produttori avrebbero provocato se quel denaro si fosse fatto entrare per forza nella loro borsa.

L'argomento adunque che si addusse in favore degli operai è affatto destituito da ogni fondamento ed urta coi fatti più notori relativi alla distribuzione ed alla consumazione delle ricchezze in società.

Si è pur detto che in alcune provincie del Piemonte e più specialmente della Savoia quasi tutti i cittadini si possono considerare come proprietari di vigneti, come produttori di vino, e che conseguentemente l'abbassamento del dazio avrà per effetto di nuocere alla quasi totalità degli abitanti di queste provincie.

Io non ammetto quest'allegazione sì estesa ed esagerata, ma la voglio accettare quale vien fatta e vorrei anche supporre che non vi sia in codeste provincie neppure un individuo il quale non sia possessore di vigne. E che perciò? Il vino prodotto in queste provincie non può avere che una di queste tre destinazioni, cioè, o può essere consumato dagli stessi individui che lo producono, o può essere portato all'estero, o finalmente può essere venduto all'interno. Io non so se in quei luoghi siasi inventato un altro mezzo di consumazione, e nol crederò finchè non mi venga indicato.

Ora, se si tratta del vino che è consumato dagli stessi produttori, ognuno vede che il dazio non ci ha nulla a che fare, poichè la merce in tal caso non essendo il soggetto di una vendita, non si può ragionare del di lei prezzo. Se si tratta del vino che è esportato dal paese, sopra di esso non ha azione alcuna il dazio d'introduzione, imperocchè è evidente che i prezzi del vino all'estero non si possono misurare dal dazio d'introduzione dall'estero all'interno del nostro paese, ma invece misurar si debbono dal dazio d'introduzione in quegli Stati in cui il vino si è introdotto. È dunque evidente che queste due operazioni non hanno nulla di comune colla questione.

Essa rimane adunque ridotta al vino che si vende e che si consuma nelle provincie dello Stato.

Ora io domando se qui non sia perfettamente applicabile ciò che dicevo or ora, cioè che in questo caso è precisamente una classe che si arricchirebbe col danno d'altre classi, che cioè i consumatori di vino di quelle provincie dovrebbero pagarlo un tanto di più per impinguare le borse dei produttori.

E qui si noti che nella fatta ipotesi i compratori di vino essendo pochissimi, anche il lucro indebito dei produttori nel sistema di protezione sarebbe appena valutabile.

È dunque chiaro che anche quest'argomento non ha valore alcuno.

Ma almeno, si dice, poichè la legge interviene ad abbassare il dazio, giustizia vorrebbe che essa intervenisse in altro modo abbassando l'imposta che gravita sopra i fondi che producono il vino.

Questa obiezione suppone anzitutto un fatto, cioè che debba realmente avvenire un notevole abbassamento nel prezzo del vino.

Io non posso ammettere questo fatto e credo di poterlo provare erroneo; ma ora, per non dilungarmi dal soggetto, voglio ammettere che debba avvenire una notevole diminuzione nel prezzo dei vini.

Confrontiamo pertanto le imposte che gravitano sulle vigne con quelle che pesavano e quelle che ora gravitano sopra gli altri terreni che danno altri prodotti, e con quelle che gravitano sull'industria, e poniamo a riscontro i dazi successivamente imposti alla introduzione di tutti questi prodotti e vedremo se l'argomento che ora accennava abbia qualche fondamento di ragione.

Esaminando le tariffe daziarie sopra i prodotti dei terreni,

io trovo che i grani, secondo la tariffa del 19 febbraio 1830, pagavano 9 lire al quintale, e che col manifesto camerale del 17 marzo 1834 questo dazio fu ridotto a lire 3. Il dazio dunque fu diminuito del 150 per cento; ma l'imposta fu ella diminuita? No; essa rimase quale era.

Le farine di grano, secondo la detta tariffa generale, pagavano lire 13 50, e col manifesto del 17 luglio 1847 ne fu ridotto il dazio d'introduzione a lire 4 50; la diminuzione è del 150 circa per cento.

Il riso, secondo la tariffa del 1830, pagava per introduzione lire 9; col manifesto del 1847 fu ridotto a lire 4 50. La riduzione fu quindi del 100 per cento.

Le patate pagavano, secondo la tariffa del 1830, lire 1 50, e col manifesto camerale del 1847 fu ridotto il dazio per la entrata a soli 30 centesimi; questa fu una riduzione di quattro quinti. Eppure tutti i terreni che davano queste produzioni hanno d'allora in poi pagato e tuttora pagano la stessa imposta.

Ora io domando: con qual giustizia, con qual diritto si verrà a domandare che i proprietari dei terreni a vigne debbano essere trattati in modo diverso da quello dei proprietari degli altri terreni che si trovano precisamente nella stessa condizione?

Quello che ho detto dei terreni è a dirsi delle manifatture, e debbe dirsi a maggior ragione, imperocchè tutti sanno che prima d'ora le manifatture erano cresciute all'ombra di fortissimi dazi protettori e della totale esenzione da ogni speciale imposta.

Ebbene, nel tempo stesso che nella scorsa Sessione noi abbassavamo notevolmente i diritti d'entrata per una gran parte dei generi manufatti, stabilivamo sull'industria e le manifatture un'imposta, onde è che si fecero due operazioni nel senso inverso all'interesse particolare dei manufattori. È dunque evidente che anche l'industria non è stata trattata diversamente da quello che furono e sono trattati i proprietari dei terreni produttori il vino od altre derrate, e che pretendendosi dai proprietari dei vigneti un trattamento diverso, non si domanda nulla meno che un privilegio.

Un altro argomento si è addotto, il quale non manca a mio avviso di qualche ragione, sebbene essa non possa addursi contro il trattato.

Si disse: poichè abbassate i dazi sull'introduzione del vino, abbassate pur anche i dazi di altri oggetti, acciocchè noi, vendendo a buon mercato, possiamo pur comprare a buon mercato ogni cosa e principalmente gli oggetti di consumazione ordinaria, i quali sono ancora gravati da un dazio troppo ragguardevole.

Non sarò io certamente colui il quale verrà ad opporsi ad una dimanda che abbia per iscopo di far abbassare dei dazi d'introduzione, i quali per alcuni oggetti sono ancora realmente enormi.

Ciò non pertanto incomincerò dal far notare che l'introduzione dei grani ha un dazio assai minore di quello stipulato pel vino nel presente trattato. Debbesi inoltre ricordare che un abbassamento generale di dazi fu già fatto nello scorso anno sopra una scala piuttosto ragguardevole, e che il Parlamento, nella stessa legge con cui rivedeva la tariffa, si è non solo aperta la strada, ma ha resa necessaria una riduzione della tariffa stessa fissando l'epoca della di lui revisione la quale non è lontana.

Pertanto l'argomento del quale ora ho parlato, non isfuggì al Parlamento, ed anzi in molta parte esso vi fece di già ragione, e nel resto io non dubito che la farà fra non molto.

Ma ora si tratta non già di un abbassamento generale di tariffa, ma bensì di una convenzione internazionale.

Allorquando si viene a trattato con una nazione non si ha la stessa libertà in cui ci troviamo allorchè attendiamo a rivedere una nostra tariffa interna. Egli è evidente quindi che in tale circostanza è d'uopo cercare di ottenere il più possibile, ma che non sempre si può conseguire ciò che si vorrebbe.

Ma se si dovesse seguire il sistema degli onorevoli opposenti, ne seguirebbe che noi non avremmo nessuno dei trattati da alcun tempo stipulati, i quali sono utili per molti rispetti, tanto meno poi avremmo il presente che arreca al paese grandissime utilità rispetto alla importantissima produzione dell'olio.

Io credo quindi che anche per questo lato si debba sostenere il trattato; sebbene dichiaro che affretto co' miei voti l'epoca nella quale rivedendosi nuovamente la tariffa generale dei dazi, noi potremo avvicinarci sempre meglio a quel sistema razionale dal quale unicamente, a mio avviso, può nascere la prosperità economica del nostro paese e la fermezza nelle sue politiche istituzioni.

Non si è neppure trascurato di accusare il Ministero di essere contraddicente ne' suoi principii. Come, si disse, nel mentre stesso che col trattato provvedete alla protezione dei produttori di olii, negate di proteggere i produttori del vino? Non è egli evidente che con ciò voi seguite due contrari principii? Ma in ciò v'ha errore di logica.

La protezione che si dà con questo trattato ai produttori d'olio è quella che nasce unicamente dall'avvicinarsi allo stabilimento dello stato normale, cioè allo stabilimento della libertà. Invocate quanto volete questo sistema, noi non ci faremo mai oppositori alle vostre istanze; ma ciò che voi ora volete è una protezione, la quale risulterà dalle aggravamento della tariffa daziaria per l'introduzione del vino. È dunque evidente che la protezione che sarebbe pretesa attualmente dai proprietari dei vigneti, sarebbe in diretta opposizione col principio di quella protezione che si è col trattato accordata ai produttori dell'olio. Onde ne viene che questo trattato non dà ai produttori d'olio una vera protezione, ma che ha procurato unicamente ad essi un sistema più equo e meno lontano dal sistema della libertà.

Si è finalmente detto che non si saprebbe comprendere la tenerezza nostra per la classe povera, nel mentre che noi stiamo per imporle dei pesi maggiori, massime l'estensione delle gabelle anche alle provincie che finora ne furono esenti. Io credo che con queste operazioni noi faremo due atti di giustizia. In primo luogo si estenderanno i tributi in modo che tutte le provincie vi siano egualmente soggette; noi non faremo che applicare a questo riguardo la disposizione dello Statuto, e le regole più ovvie della giustizia.

Ciò è necessario, e debbe farsi, indipendentemente da qualunque altra questione economica; ma se mentre esiste questa necessità, alla quale politicamente si deve soddisfare, noi interveniamo con un sistema economico, il quale migliori le condizioni nel povero, potressi accusare il Ministero, o chiunque ne sostenga l'opinione, di essere in contraddizione con sè stesso? No, signori, perchè avremo applicata la legge dei tributi in modo eguale a tutte le classi, ed avremo fatto sì che la classe, la quale più difficilmente potrebbe sopportare i tributi, venga avvantaggiata, epperò meglio abilitata a pagare l'imposta.

Ieri diceva l'onorevole deputato Saracco che il danno che proviene dalle fallanze è giusto che cada non solo sul proprietario dei vigneti, ma anche sul consumatore del vino.

Io noi nego; ma dico che ciò avviene naturalmente senza che intervenga la legge ad alterare il naturale prezzo del vino.

SARACCO. Domando la parola.

CADORNA. Quando i prodotti dipendentemente dalla scarsità dei raccolti scarseggiano, evidentemente il prezzo di questi prodotti cresce naturalmente in proporzione equa. Quindi il giusto riparto del danno viene effettuato dal libero concorso del produttore e del consumatore; ma se voi intervenite colla vostra tariffa a far sì che il valore dei prodotti cresca al di là di questa misura, voi produrrete l'effetto di far ricadere maggiormente ed ingiustamente il danno della fallanza sul consumatore, per esonerarne il produttore. Ecco l'effetto dei vostri principii.

Io non niego pertanto la verità dei principii emessi dal deputato Saracco, ma dico che se si richiede quest'equo riparto, è d'uopo lasciarlo operare dal libero concorso, e non già pretenderlo dalla legge.

Io sono assai lontano dal credere che l'attuale trattato debba condurre alle funeste conseguenze che ci furono preconizzate da alcuni oratori. Non credo ad un abbassamento eccessivo del prezzo dei vini, nè all'abbandono dei terreni, nè alla temuta esportazione delle vigne.

Non mi farò a combattere queste asserzioni per non abusare dell'indulgenza della Camera, poichè dovrei entrare in una discussione di principii e di teorie troppo aliena dall'attuale questione, e dal luogo in cui ho l'onore di ragionare. Per altra parte le cose dette ieri dall'onorevole deputato Melegari mi pare bastino a confutarle.

Pochi calcoli poi basteranno a persuaderci che non è punto temibile che il prezzo dei vini debba provare grandi ribassi. Non parlerò dei vini del Piemonte, dei quali si è occupata già la Commissione nella sua relazione, e a parer mio molto giudiziosamente: parlerò soltanto della Savoia, e le cose che la riguardano verranno a maggior ragione applicate alle provincie del Piemonte. A base dei miei calcoli adotterò le cifre che si trovano nella deliberazione del Consiglio divisionale di Ciamberti, che ci fu distribuita, sebbene creda di non andare errato affermando che alcune di queste basi sono altrettanto giuste quanto quelle che il corifeo del protezionismo l'anno scorso produceva all'assemblea francese.

Secondo gli elementi che ci sono da quello scritto somministrati il prezzo dei vini francesi sarebbe di 8 franchi l'ettolitro; aggiungansi le spese di porto da valutarsi a due lire, un consumo di 25 centesimi, ed il profitto dello speculatore di lire 1 25, avrete il totale di lire 15 che costerà il vino francese in Savoia.

Ora leggo nella detta relazione che il valore medio del vino in Savoia è di 15 lire l'ettolitro. Notate, o signori, che questo calcolo l'ho fatto sulle basi stesse che mi sono somministrate dalle deliberazioni del Consiglio di Ciamberti, basi che io credo non solamente inesatte, ma assai lontane dal vero.

È dunque evidente che anche il dazio abbassato a lire 3 30 non potrà mai far sì che il vino francese giunga nella Savoia ad un prezzo minore del prezzo medio ordinario in Savoia, che è indicato nella relazione del Consiglio di Ciamberti. Dov'è dunque la temuta concorrenza ed il paventato avvillimento dei prezzi del vino prodotto nella Savoia?

Rispetto all'esportazione dei vini della Savoia basterà ricordare che dalla stessa deliberazione del Consiglio di Ciamberti risulta che non si teme punto che diminuisca lo spaccio di codesto vino nella Svizzera, ove se ne fa unicamente lo smercio.

Finora io non vi ho parlato dei benefizi e vantaggi che l'ab-

bassamento generale delle tariffe daziarie ed altri trattati han procacciato anche ai produttori del vino.

Vogliamo noi tenere nessun calcolo di codesti benefizi che i produttori di vino vengono a provare come tutti gli altri cittadini?

Io domando: se noi non fossimo già entrati nel sistema della libertà dei cambi, avverrebbe egli che ora tanti oggetti di lana, di cotone, di metalli e di coloniali, si potessero comprare a quei prezzi ribassati a cui son ora ridotti? Egli è evidente che anche i produttori di vino già godono di questi favori che sono conseguenza del principio della libertà che si tratta anche ora di applicare. Chè se essi avranno alcuni svantaggi dal presente trattato, godono pure come consumatori alla lor volta dei vantaggi del ribasso della tariffa generale.

Ma pur troppo io veggio che in generale, quando si esaminano le questioni da un punto di vista nell'interesse particolare, si suole assai più valutare ciò che si perde, che non ciò che si guadagna.

Vengo alla questione finanziaria, che nello Stato nostro è sempre una questione gravissima, e procurerò di affrettare il fine del mio discorso.

Io dico che in questi tempi non si può trattare alcuna questione di tariffa senza riguardare sempre con occhio attento alle condizioni dell'erario.

L'applicazione del trattato recherà certo una diminuzione nel prodotto delle dogane, non già per ciò che riguarda i vini, ma per ciò che riflette le sete, e questa perdita si calcola, poco più poco meno, ad un mezzo milione; questa deficienza deve essere tenuta a calcolo. Ciò nondimeno io dichiaro francamente che mi accosto al trattato e ciò per due principali ragioni.

La prima è nei compensi che trovo nel medesimo, consistenti nei grandi vantaggi che procura all'universalità del paese nostro; la seconda è negli altri compensi che credo doverne derivare direttamente allo stesso erario nazionale.

Non parlerò qui dei vantaggi che produrrà questo trattato rispetto all'interesse generale, poichè ne ho già lungamente ragionato. Dirò solo che con esso si è concesso uno speciale favore riguardo ad una rilevantissima produzione del nostro territorio, e che questa è una ragione gravissima di cui non si può a meno di non tenere grandissimo conto.

Quanto poi all'interesse particolare e diretto dell'erario, cioè all'accrescimento delle entrate, dico che questo è evidentemente a sperarsi, stante che si introdurranno vini in maggior copia per la loro maggiore consumazione. Non v'ha dubbio quindi che vi sarà un aumento nel prodotto delle dogane e delle gabelle. Vi sarà inoltre un altro vantaggio, consistente in che, diminuendo il prezzo del vino, si abiliteranno molte classi a meglio pagare le imposte; vantaggio questo che si ebbe pure in mira allorquando si statui l'abbassamento generale dei dazi.

Ma, mi si dice, come mai nel mentre stesso che siete obbligati ad accrescere le imposte dello Stato, voi stipulate un trattato che ha per effetto di assottigliare la rendita delle finanze?

Nel nostro sistema economico, secondo il mio avviso, facciamo ora due assai distinte operazioni: l'una consiste nell'accrescere il totale della rendita dello Stato, e questa è una necessità. Qualsivoglia partito politico fosse al potere, le spese uopo è pagarle, ed è perciò indispensabile l'adottare mezzi necessari per istabilire il bilancio tra l'entrata e l'uscita.

Ma noi contemporaneamente facciamo un'altra operazione che stimo giustissima, e che è una delle principali applicazioni dei principii liberali che ci furono largiti collo Statuto,

Noi facciamo, io dico, una traslocazione d'imposta, e ne darò, per brevità, un solo esempio.

Tutti sanno che la sola imposta del sale apportava alle finanze dello Stato un reddito maggiore di quello che non venisse dall'imposta prediale. Ora, uno dei primi atti del magnanimo re Carlo Alberto si fu quello di ridurre il prezzo del sale. Ciò produsse, per questo solo oggetto, all'erario nazionale una perdita che si può calcolare, senza tema d'incorrere in errore, in una somma non minore di cinque o sei milioni.

Questa perdita di cinque o sei milioni prodotta alle finanze dello Stato per l'abbassamento dell'imposta sul sale ridondò principalmente a beneficio di quella classe di persone che trovansi in condizione più difficile e penosa. Di fatto, non v'ha alcuno che ignori che questa, siccome le altre imposte di consumazione, vestendo il carattere di una vera capitazione, non sono pagate in ragione delle sostanze del contribuente, ma sibbene in ragione del loro numero; il che è troppo palese quanto sia grave per le classi povere. Ma facendo questo vuoto nell'erario, era d'uopo riempirlo in altro modo; quindi è che ci siamo trovati nella necessità di stabilire altre imposte, indipendentemente dall'aumento avvenuto nelle spese pubbliche. A ciò però si è provveduto in modo che queste imposte nuove invece di cadere, come quella del sale, in gran parte sui più poveri, cadessero sulle classi agiate. Ecco la traslocazione d'imposte che abbiamo fatto; e tale è appunto l'operazione che facciamo ogni qualvolta ribassiamo i dazi e stabiliamo quindi un altro genere d'imposta per ricolmare il vuoto che può venirne all'erario pubblico. Ove ciò dovesse in qualche piccola proporzione avvenire in dipendenza del presente trattato, io non me ne lagnerei, perchè amo soprattutto la giustizia; e vorrei che fosse esaltamente attuata quella prescrizione giustissima dello Statuto, che impone dover essere l'imposta proporzionale alle sostanze dei contribuenti.

Altro non soggiungerò, o signori, poichè mi pare avere accennato ai principali argomenti che sonosi addotti contro il trattato, di averli combattuti francamente e lealmente, presentandoli in tutta la loro forza. Spero che il Ministero persisterà nella via di libertà nella quale è entrato, e che noi non ci separeremo da questo principio inscindibile da quelli su cui riposano le libertà politiche e le questioni sociali.

Io non vedrò mai bene difesa e veramente rispettata la libertà allorchando la vedrò combattuta nelle sue applicazioni ai principii economici; perciò ho sempre difeso tutti i trattati e tutti i provvedimenti che a questo scopo ci vennero presentati; e sono fermamente deliberato di tener sempre questa stessa strada in cui da molti anni mi hanno costantemente mantenuto le mie profonde convinzioni. Io lo farò sempre qualunque pur sempre sia l'interesse particolare della provincia o del collegio ch'io ho l'onore di rappresentare.

Voto pertanto in favore di questo trattato (*Bene! Bravo!*)

BLANC. Messieurs, le principal but du traité soumis à votre examen a été de favoriser la navigation maritime et de donner plus d'activité et d'extension au commerce des huiles de la rivière de Gènes.

Pour atteindre ce but, le Gouvernement français a réduit de moitié le droit d'entrée sur les huiles et supprimé le droit différentiel sur les importations de ce liquide par navire sarde.

De son côté, le Gouvernement sarde a dû faire de nombreuses et importantes concessions, sur les conséquences desquelles j'aurai l'honneur de soumettre à la Chambre quelques considérations, principalement pour ce qui concerne la Savoie.

Quant aux avantages dont profiteront les provinces oléagi-

neuses, il n'est aucun de vous, messieurs, qui ne se soit réjoui de l'amélioration qui en résultera pour cette intéressante contrée, indépendamment du bénéfice que lui procurera l'abaissement du droit sur les huiles; ces provinces pourront en retour de leur exportation tirer de France, presque en franchise de droit, les vins qui leur manquent; leur navigation trouvera dans ce traité un double élément.

Voilà, messieurs, quels sont les avantages que le traité fait à l'agriculture, au commerce, à la navigation, et aussi aux consommateurs des provinces qui bordent le littoral de la Méditerranée; tout est profit pour eux, pour eux le Gouvernement a été prodigue de ses dons, il leur a tout donné, l'utile et l'agréable; *miscuit utile dulci*.

A Dieu ne plaise, messieurs, je le répète, que j'envie ces avantages; mai nous avons à examiner si pour les obtenir le plénipotentiaire du roi n'a pas fait des concessions excessives, exorbitantes et surtout lésives aux intérêts d'autres provinces qui tout autant que celles du littoral ont droit d'être protégées, sauvegardées.

C'est sous ce point de vue que je veux examiner le traité; comme à l'appui de mes raisonnements je dois citer des chiffres, je prie la Chambre de vouloir bien m'accorder son attention; je n'abuserai pas de la faveur que je lui demande; quoique novice dans cette enceinte, je me suis déjà aperçu que les longs discours ne sont pas toujours les meilleurs, et au moins sous ce rapport je voudrais que le mien fût à l'abri de la critique.

D'après les calculs que nous a soumis le Gouvernement, dans l'exposé des motifs, le droit sur les huiles a rapporté à la France pendant les quatre dernières années 2,637,479 fr. en moyenne par an. Le droit devant être réduit de moitié, la différence en moins serait de 1,300,000 francs. Mais vous n'ignorez pas, et M. le ministre des finances nous le répète assez souvent, que la réduction du droit amène toujours une plus grande consommation et par suite une majeure importation, de sorte qu'il est bien certain que, si non de suite, au moins dans un temps très-rapproché, cette différence de 1,300,000 francs aura disparu, et dans tous les cas la perte qui pourrait rester à la charge de la France n'égalera jamais le sacrifice que vous imposez à nos finances en supprimant le droit sur la sortie des soies qui rendait annuellement au trésor cinq à six cent mille francs.

Je trouve donc que sous le rapport financier, si la France nous a fait une concession, nous lui en faisons une autre pour le moins équivalente.

Je ne crois pas que les producteurs français puissent souffrir de l'abaissement du droit sur les huiles, puisque ce sont principalement les huiles que l'on tire de la graine de sésame que les nôtres sont appelées à remplacer, et tout le monde sait que cette graine oléagineuse est fournie par les pays orientaux.

Il semblerait donc que jusqu'ici les concessions faites et les avantages réciproquement obtenus par les deux Gouvernements s'équilibrent, se balancent, et il aurait été désirable que les négociations n'eussent pas été poussées plus loin et qu'on eût laissé à l'écart les stipulations suivantes, qui, je le dis à regret, mais en toute franchise, sont toutes à l'avantage de la France; car le bénéfice qui en résultera pour notre pays est si faible qu'il ne peut être mis en comparaison avec les sacrifices que nous imposons aux provinces vinicoles.

Le droit sur les vins de France, qui l'année dernière avait déjà été réduit à 10 et 14 francs l'hectolitre, va par le nouveau traité être rabaisé au simple droit de 3 francs 30 centimes.

Quelles seront, messieurs, les conséquences de cette me-

sure? Il ne paraît pas que votre Commission, pas plus que le Ministère, s'en soit le moins du monde préoccupée; car je ne vois pas que dans l'exposé des motifs qui précède le projet de loi, pas plus que dans le rapport, on ait cherché à apprécier leur importance, ni à se rendre compte de l'effet d'une réduction aussi considérable, je dirai presque totale du droit sur l'entrée des vins de France.

Notre agriculture, ou notre viticulture, si vous le préférez, pourra-t-elle résister à ce nouvel abaissement, à cette abolition de droit? Pourra-t-elle affronter la concurrence des vins que la France produit en si grande quantité à notre porte, à la limite des territoires des deux Etats? Messieurs, je ne le pense pas. La Chambre entendra probablement les réclamations de quelques provinces du Piémont; je ne puis, quant à moi, faire entendre que celles de la Savoie. Permettez-moi donc de vous soumettre brièvement quelques considérations basées sur des données statistiques, que je dois à l'obligeance de notre honorable collègue M. Despina, dont les connaissances sur ces matières font autorité dans cette enceinte comme ailleurs.

La moyenne annuelle de la production vinicole de la Savoie est de 656,000 hectolitres; la population de la Savoie étant au-dessous de 600,000 habitants, y compris les femmes, les enfants et les vieillards, vous voyez, messieurs, que notre sol produit surabondamment pour sa consommation, consommation qui, je le dis en toute franchise, aurait plutôt besoin d'être tempérée et réglée qu'excitée et accrue.

Nulle nécessité, nul avantage même pour le consommateur savoyard à recevoir les vins de France; car le prix de nos vins est tellement modique qu'aucune classe de la population n'est réduite à se priver de cette boisson qui est à la portée de toutes les bourses; aussi même dans les régions les plus élevées de nos montagnes et éloignées des pays vinicoles trouve-t-on toujours du vin.

Je le répète donc, le consommateur peut parfaitement se passer des vins étrangers.

Mais ici se présente, messieurs, une considération d'une autre nature; si le consommateur n'a aucun besoin des produits étrangers, si la production nationale suffit, si les prix sont bas, si le consommateur n'a jamais exprimé ni le besoin, ni même le désir de recevoir d'autre vin, pourquoi de votre propre impulsion et sans nécessité, au risque de pousser de plus en plus les populations à l'intempérance, pourquoi, dis-je, voulez-vous changer, bouleverser cet état de choses au risque de compromettre la position du propriétaire, le sort du cultivateur?

Avez-vous seulement entrevu quelle perturbation vous allez apporter dans l'existence de ces classes de citoyens?

Vous dites bien, page 21, de l'exposé des motifs:

« Ma l'interesse del coltivatore che pur deve pagare le imposte al tesoro, deve essere per ciò dimenticato? »

« Signori, un ministro d'un paese eminentemente vinicolo, avrebbe a rendere il più severo conto alla nazione se con un tratto di penna, con una firma apposta ad un trattato compromettesse questo prezioso interesse. I danni che ne deriverebbero sarebbero per consenso sentiti da tutte le classi. Anche i produttori sono a loro turno consumatori, e vedendo disseccarsi le sorgenti dei loro guadagni non potrebbero più contribuire alla pubblica prosperità. »

J'ai cité ces paroles parce qu'il ne m'aurait pas été possible d'exprimer d'une manière plus claire, plus énergique, et les obligations du Ministère d'un côté, et de l'autre les déplorables, les terribles conséquences qui résulteraient de son imprévoyance.

Oui, vous le dites fort bien, messieurs les ministres, votre devoir est de sauvegarder aussi l'intérêt du producteur. Mais vous ne l'avez pas fait, car la mesure proposée causera non seulement une dépréciation énorme des propriétés, mais encore et bien certainement la ruine complète d'un bon nombre de possesseurs et de cultivateurs de vignes, et je vais le démontrer à la Chambre en peu de mots.

Pour prouver qu'il a voulu protéger la propriété, le Ministère a produit deux arguments: le premier consiste à dire que de 1825 à 1830 il n'est entré que 18 ou 19 mille hectolitres de vin par an, et que cette quantité ne représente que deux verres, *due bicchieri*, par individu.

Le second argument est que le droit de 3 francs et 30 centimes par hectolitre qui, selon l'exposé des motifs, représente 16 pour 100 de la valeur est suffisamment protecteur.

Permettez-moi, messieurs, de répondre en peu de mots à ces deux arguments, les seuls que messieurs les ministres aient à leur service, puisque ce sont les seuls qu'ils ont exposés.

Et d'abord est-ce bien sérieusement que l'on vient soumettre au Parlement, en 1852, des documents statistiques qui remontent à 1825? Comment pouvez-vous comparer sous le rapport de la production et de la consommation 1852 à 1825? Vous prenez pour base de ce qui arrivera demain ce qui est arrivé il y a plus d'un quart de siècle.

Ah! messieurs les ministres, je vous croyais plus avancés! Vous n'avez pas besoin que je vous dise que depuis cette époque la culture de la vigne s'est immensément, démesurément accrue, et qu'aujourd'hui la récolte est deux ou trois fois plus considérable qu'autrefois. Vous n'avez pas besoin que je vous dise que depuis lors les communications sont devenues plus promptes, plus faciles, et que depuis 1825 le prix de transport a diminué de $\frac{2}{3}$ et même de $\frac{3}{4}$. Pourquoi donc venez-vous parler à la Chambre des *due bicchieri*?

Ce ne sont là, vous l'avez fort bien dit, que des calculs puérils, et qui prouvent que lorsqu'on en fait usage on n'en a pas de meilleurs à son service. D'ailleurs, quelle nécessité même de recevoir ces deux *bicchieri* puisqu'il est démontré que la Savoie produit beaucoup plus qu'il ne faut pour sa consommation?

Arrivons maintenant au droit soit-disant protecteur, et voyons quoi et qui il protège.

Je nie d'abord très-formellement que 3 francs 30 centimes représentent 16 pour cent de la valeur de nos vins de bonne qualité qui, sous bien de rapports, peuvent, sans trop de désavantage, soutenir la comparaison avec les qualités courantes du Beaujolais; ce droit est tout au plus de 10 pour cent sur ces qualités; et vous conviendrez que, puisque le Ministère a cru qu'un droit de 16 pour cent était nécessaire, il est bien extraordinaire, bien étrange qu'on ait baissé le droit à dix pour cent de la valeur.

Mais, messieurs, même tout bien considéré, ce droit de 10 pour cent n'existe pas. Les futailles qui servent au transport des vins de France sont à bien meilleur marché en France; les bois propres à faire ces futailles coûtent trois fois plus à Chambéry qu'à Lyon et à Macon, et, comme ces futailles ne sont soumises à aucun droit d'entrée, les producteurs français trouvent, dans leur introduction en Savoie, une nouvelle source qui équivaudra au droit d'entrée sur le vin. Voilà à quoi se réduit votre droit protecteur. Je maintiens donc que le propriétaire français se trouvera sur nos marchés à égalité de condition avec le propriétaire savoyard: car ici vous ne pouvez pas parler de frais de transport, les deux pays sont limitrophes, et les vins de Grésivaudan seront aussi vite et

aussi facilement à Chambéry que ceux de la vallée de l'Isère. Telle est, messieurs, la *vérité vraie* sur votre traité en ce qui concerne les vins.

Un mot maintenant sur ses conséquences. Elles seront désastreuses, ruineuses pour la Savoie, dont le sol aride produit moins et avec plus de peine et de frais que les terres fertiles de nos heureux concurrents. Leurs produits viendront donc encombrer nos marchés; nous verrons alors sortir nos derniers écus, si les impôts toutefois nous en laissent; nos propriétaires, ou au moins grand nombre d'entre eux seront obligés d'arracher leurs vignes; les cultivateurs, les vigneronns seront sans ouvrage, ils deviendront ce qu'il pourront; tout sera alors pour le mieux dans le meilleur des mondes.

Cependant, messieurs, il paraît qu'avant de signer d'un trait de plume la ruine à un nombre considérable d'habitants, il aurait été à propos de s'enquérir un peu de l'importance du désastre. S'il ne s'agissait que de quelques individus et d'une faible étendue de terrain, je comprendrais qu'on ferme les yeux. Mais il s'agit ici d'une des productions les plus importantes de la Savoie, et je ne sache pas que la Commission pas plus que le Ministère aient cherché à se procurer quelques données sur l'importance de cette branche de notre richesse territoriale, pas plus que sur sa destinée future ensuite du traité en question. Vous ne trouverez donc pas mauvais, messieurs, que je supplée au silence, sinon calculé, au moins très-étrange que tout le monde a gardé.

En admettant pour base de mes calculs le prix de 20 francs l'hectolitre auquel il vous a plu d'évaluer nos vins, la Savoie produit des vins annuellement pour plus de treize millions de francs. Si par suite du traité ils baissent de 25 ou seulement de 20 pour cent se sera une perte de 2 à 3 millions par an. Ce qui dans notre situation de prospérité toujours naissante ne laisse pas que de faire un assez joli denier.

Mais le mal ne s'arrêtera pas là; après avoir subi une perte sur la vente de ses produits le propriétaire découragé qui ne rentrera plus dans ses déboursés, qui ne pourra plus atteindre son prix de revient, le propriétaire, dis-je, se verra contraint de laisser ses terres incultes, improductives, car celles où croît le raisin sont tellement inclinées et pierreuses qu'il sera impossible de les destiner à recevoir une autre culture. Ce sera alors le capital qui subira une dépréciation; or comme la culture de la vigne couvre une étendue de 16,000 hectares, qui à 7000 francs l'hectare font plus de 110,000,000, et je ne crois pas exagérer en disant que soit par suite de la dépréciation de la production même, soit par suite de la quantité des terres qui resteront inexploitées, je ne crois pas exagérer en disant qu'un quart ou un tiers peut-être de ce capital territorial, sera perdu à tout jamais; car je le répète, je défie que sur ce sol rocailleux et abrupt où croît aujourd'hui la vigne, on puisse, quels que soient les efforts de nos cultivateurs, obtenir jamais autre chose que des broussailles. Vous voyez, messieurs, que nous serons peu en mesure de profiter *della benefica trasformazione* que nous conseillent messieurs les ministres; malheureusement pour nous notre sol est trop pauvre pour substituer le mûrier à la vigne, et sûrement une grande étendue de nos terres demeurera inculte.

Mais, diront les défenseurs du traité, vos consommateurs profiteront de l'abaissement du droit, ils boiront davantage et à meilleur marché. Oh sans doute si ce précieux breuvage était à un prix élevé, je comprendrais que l'on se préoccupât du sort du consommateur; mais je ne vois pas que tant le vin coûtera de 3 à 5 sous le litre il y ait urgence, nécessité de le faire descendre à 2 sous; tout en n'étant pas un chaud partisan du système du père Mathieu, je ne vois pas non plus

qu'il faille encourager l'intempérance, favoriser l'ivrognerie; la moralité publique a aussi ses exigences.

Mais, ajoutent encore les prôneurs de la mesure, la Savoie reçoit par le traité de larges compensations, lesquelles, dit le rapport de la Commission, *feront de plus en plus fleurir le commerce de cette contrée*.

En effet quand les fromages de *pâte molle* ne payeront plus que 3 francs 30 centimes au lieu de 6 60 les 100 kilogrammes, l'agriculture de nos sept provinces qui toutes ensemble trouvent dans cette réduction une différence de 1588 francs par an (soit à peu près un tiers de centime pour chaque habitant de la Savoie), l'agriculture alors sera très-florissante et l'âge d'or reviendra pour nous.

J'avoue, MM., que je ne comprends pas que dans un traité entre deux puissances lorsqu'on agite des questions aussi majeures, aussi vitales pour les deux pays, on s'abaisse à stipuler des réductions aussi minimes sur une variété aussi peu importante d'une de nos plus riches productions.

De deux choses l'une: ou vous vouliez et pouviez faire quelque chose en faveur de l'industrie la plus intéressante de nos montagnes, et alors il fallait obtenir une concession qui eût une importance quelconque; ou vous ne vouliez ni ne pouviez rien faire, et alors, par sentiment de convenance et de dignité, mieux valait mille fois passer cet article sous silence, plutôt que de venir parler à une population pauvre, si vous voulez, mais qui se respecte, d'une faveur d'un tiers de centime par an et par habitant.

J'arrive à l'abaissement du droit, à l'entrée en France, sur les fontes acièreuses de la vallée de l'Arc et de l'Isère. Ici j'ai encore le regret de ne pas trouver le moindre avantage pour les ouvriers de la Maurienne; car cela ne regarde que cette seule province, et si les renseignements que j'ai obtenus de bonne source sont exacts, notre exportation atteint déjà le *maximum* de douze mille quintaux métriques; la production n'en sera donc pas augmentée. Je ne vois donc pas que la Savoie puisse espérer de cette clause le moindre avantage, ni pour le présent, ni pour l'avenir.

Il me reste à dire un mot concernant l'ouverture de deux nouveaux bureaux sur la frontière du département de l'Ain, pour l'introduction du bétail; car c'est là que se bornent les changements obtenus. La lecture de l'exposé du projet nous avait fait venir l'eau à la bouche; nous y avions vu un frontispice: *Diminuzione sul bestiame*. Le rédacteur avait voulu allécher le public; le journal ministériel, en Savoie, a reproduit ce coup de grosse caisse en faveur de ses patrons. Mais, hélas! de diminution il n'y en a point; tout se borne à lever une barrière que l'on avait laissé élever, on ne sait trop pourquoi, sur une partie de notre frontière. Désormais, les provinces septentrionales de la Savoie seront placées sur le même pied que celles du midi: c'était leur droit: on l'avait méconnu; on a réparé cette injustice.

Mais, MM., présenter cette mesure comme une compensation à la ruine de bon nombre de propriétaires et de cultivateurs vnicoles, c'est là une de ces monstrueuses exagérations que rien n'explique, que rien ne justifie.

Où, la Savoie a été sacrifiée sans compensation; car je ne puis, avec la meilleure volonté, considérer comme telle les insignifiantes ou douteuses concessions accordées par la France.

Vous peserez, MM., dans votre justice, ces considérations; vous verrez si, pour favoriser quelques provinces il n'y a pas d'autres moyens à prendre que d'en ruiner d'autres.

Quant à moi, qui vois dans ce traité une cause de plus de la décadence de mon malheureux pays, sur lequel on fait pleuvoir, sans lui laisser le moindre répit, des impôts oné-

TORNATA DEL 7 APRILE

reux, vexatoires, exorbitants, je ne puis que protester de toutes mes forces contre son adoption, et le repousser de mon vote.

Je résume, en peu de mots, les motifs qui me déterminent à vous demander le rejet du traité.

Je le repousse parce qu'il accorde à la France une réduction excessive et instantanée du droit sur l'entrée des vins, réduction ruineuse pour les propriétaires tout autant que pour les cultivateurs, sans avantages réels pour les consommateurs, dont, quoiqu'on en dise, le sort est lié à la bonne comme à la mauvaise fortune des premiers.

Je le repousse surtout parce qu'il n'établit pas une autre branche d'agriculture, ni compensation, ni dédommagement; car je considère comme illusoire et dérisoire même ceux dont parle le traité, aussi d'autant plus inconcevables que la Chambre avait formellement émis le vœu l'année dernière, qu'un traité supplémentaire s'occupât principalement de favoriser l'importation du bétail.

Je le repousse encore parce que loin d'être la conséquence et la consécration de la doctrine du libre échange, doctrine

que j'accepte, il n'est qu'une malheureuse parodie de ce système, puisque nous ouvrons nos portes aux produits d'un puissant voisin, qui de son côté persiste à repousser les nôtres.

Je repousse enfin ce traité parce qu'il arrive dans un moment où la Savoie allarmée par l'annonce de nouveaux impôts, s'inquiète avec raison de voir tarir une de ses principales richesses au moment même où l'on veut lui imposer des charges au-dessus de ses forces.

Je termine, MM., en faisant un appel à la sagesse de la Chambre, à la prudence du Ministère pour qu'il ne pousse pas aux dernières extrémités notre malheureux pays.

Voci. A domani!

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul trattato di commercio e navigazione colla Francia.

TORNATA DELL'8 APRILE 1852

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO GASPARE BENSO VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Seguito della discussione generale del progetto di legge relativo al trattato di commercio colla Francia — Discorso in favore del medesimo del deputato Lanza — Discorso in opposizione del deputato Menabrea — Discorso in difesa del ministro delle finanze.

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

AIRENTI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

- 4478. Il Consiglio delegato di Levante;
- 4479. Trentacinque proprietari di Castagnole;
- 4480. Quarantasette proprietari di Montemagno;
- 4481. Cinquantasette proprietari di Viarigi;

Invocano la reiezione del trattato di commercio stipulato colla Francia.

4482. Trentuno proprietari della Savoia presentano una petizione conforme a quella portante il numero 4487, tendente ad ottenere sospesa l'approvazione del trattato con la Francia finché fra le due nazioni non sia ammesso il principio della perfetta reciprocità;

4483. Trentuno proprietari del comune di Tons, provincia di Alta Savoia;

4484. Ventinove proprietari del comune di Marlens, id.

4485. Il Consiglio delegato di Monterosso, provincia di Levante;

4486. Sessanta proprietari del comune di Challonges, provincia del Genevese;

Chiedono la reiezione del trattato colla Francia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Asproni.

ASPRONI. L'egregio mio amico avvocato Giuseppe Bonfigli, emigrato romano, dava in questi giorni alla pubblica luce un'opera della più grande importanza economica. L'autore, sopra un sistema che appella *italico*, svolge un vasto e semplice concetto di riordinamento sociale sopra positivi e indefettibili fondamenti. L'idea fu da lui enunciata in Roma, trovò il plauso dei giornali di ogni colore politico, e fu con distinto particolare favore accolta dalle due assemblee romane, legislativa e costituente. In questo piccolo volume l'illustre autore ha compendiatto il frutto dei suoi lunghi e severissimi studi, e degno io lo reputo che tutti i deputati e buoni cittadini lo acquistino e lo leggano, ora massimamente che vengano in